

# CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:  
ANNO L. 15.- L. 30.-  
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO  
del CORRIERE DELLA SERA  
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

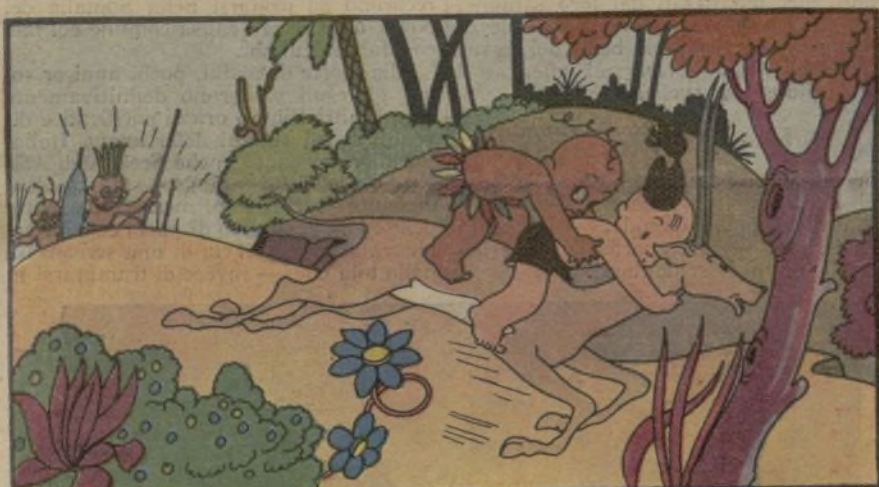
UFFICI DEL GIORNALE:  
VIA SOLFERINO, N° 28.  
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 25

23 Giugno 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Con gli amici sulla groppa  
Cornubella via galoppa.

Si scatena, di laggiù,  
dei selvaggi la tribù.



2. Eccitandosi a gran voce,  
con un impeto feroce

la terribile accozzaglia  
sulle tracce sue si scaglia.



3. Venturin non s'impaura,  
anzi! Ha già una sua sicura,

una molto nuova idea.  
Esponendola, si bea.



4. Piano semplice e spedito.  
Cornubella ha ben capito:

con le corna va a infilzare  
un bellissimo alveare.



5. Dei selvaggi già le schiere  
sopraggiungono. Un arciere

la fatale freccia incocca.  
Zac! Il dardo acuto scocca.

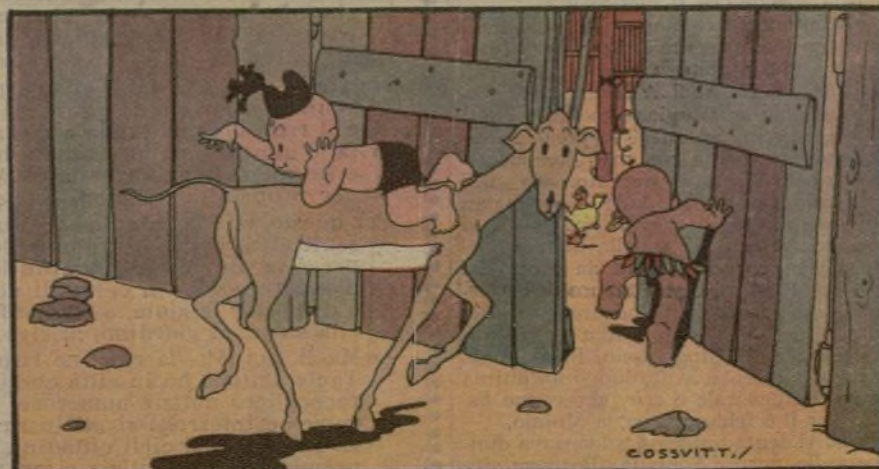
6. Fischia il dardo ma si spunta  
su una pietra, a tempo giunta.

Cornubella pronta scaglia  
l'alvear nella battaglia.



7. Zzz! Ronzando sciaman l'api  
sui guerrieri e i loro capi

e punzecchiano moleste  
pance, schiene, piedi e teste.



8. "- Non si tocca Venturino!",  
grida il prode Balillino.

"- Neanche me!", fa Cornubella  
che s'è volta appunto in quella.



# Una storica notte in Somalia

In nome di Allah, clemente e misericordioso, padrone dei mondi, è bandita la guerra santa contro i cristiani!

Così parlava Sceik Abdi Abicher Gafle nelle frequenti adunanze che teneva ora in un luogo ora in un altro della Somalia Meridionale o Benadir. Era costui un assai tristo uomo, di istinti rapaci e

dere, senza alcuna esitazione, con le esigue forze di cui si disponeva, lo scir convocato dai ribelli. Trecento ascari si mossero da Mogadiscio al comando di tre ufficiali italiani. Altri duecento, con due ufficiali, pensò bene di mandare da Merca il capitano Pantano, il quale prevedeva un gravissimo scontro. Le due colonne si riunirono ai pozzi di Bogol.

« Fermatevi, tornate alle vostre case! », faceva dire il tenente Strega, comandante del piccolo corpo di spedizione, ai Bimal che alluivano per lo scir di guerra. Ma eran parole al vento: ché, alla vista dell'Italia, i ribelli sparivano nella boscaglia come fiere selvagge. Regnava all'intorno, ovunque, una calma inquietta e sinistra, che celava oscure minacce. Lo scir, intanto, non poté aver luogo e il villaggio fu incendiato.

## L'insidia

Finalmente, dopo una serie di marce, l'accampamento italiano venne posto, la sera del 9 febbraio, sulla duna costiera che si eleva alle spalle del villaggio di Danane, borgo di trecentocinquanta capanne con una moschea, appollaiato in cima ad una roccia a picco sul mare. E a Danane cominciò la storica, indimenticabile notte. Il vento urlava, si udiva laggiù il grande fragore del mare contro la scogliera. Gli ascari di guardia, appoggiati ai rami della zeriba (siepe spinosa posta a protezione del campo), erano immobili nell'attesa della battaglia imminente.

Fu verso le tre del mattino che alcune ombre insidiose s'intravedero scivolare carponi sulla sabbia. Erano un gruppo di Bimal che stringevano in pugno i loro terribili coltellacci bitaglianti nell'intento di uccidere di sorpresa le nostre sentinelle. Ma l'insidia non riuscì e le fucilate d'allarme svegliarono il campo intero. Si levò uno strepito infernale. Arcieri barbari, appostati nella boscaglia, lanciavano nugoli di frecce intrise col succo velenoso estratto dalla pianta dell'uabaio, mentre duemila altri guerrieri Bimal, suonando in certe con-

chiglie marine che usano a mo' di trombe, si precipitavano in massa confusa contro l'accampamento.

Spaventosa era la rabbia degli attaccanti che, fanatici dal loro santone, si avanzavano gridando: « Pallottole di acqua! », per prendersi beffa dei nostri tiratori. Alcuni giungevano ad afferrare i rami spinosi per svelarli.

## Vittoria risolutiva

Ma sotto quell'incalzante furia, ufficiali ed ascari si mantennero all'altezza del loro compito. Nessuno si perdettero d'animo, neppure quando, — momento gravissimo, — una parte della zeriba fu sul punto di schiantarsi.

sone urlante e fischianti nella oscurità, era tale spettacolo tragico e grandioso da dar le vertigini ».

Prima che biancheggiassero il nuovo giorno, i Bimal erano in fuga, lasciando sul terreno numerosi caduti, oltre a lance, archi, scudi di cuoio. E quando il sole si levò trionfante dall'Oceano, parve sciogliesse un inno alla salvezza della Somalia Italiana. Giacché l'esito di quel combattimento, il maggiore che si fosse mai avuto laggiù, era stato davvero risolutivo. Invece che tremila, furono appena un centinaio, con una quarantina di cammelli, i Bimal che, ponendo ad effetto quel tal disegno, si recarono ad armarsi nella Somalia del Nord, dove fecero causa comune col bieco Mahdi Mullah.

Alla morte di costui, pochi anni or sono, gli esuli tornarono definitivamente fra gli altri Bimal, ormai pacificati e divenuti fedeli sudditi della nuova Italia. Fu allora riveduto anche Sceik Abdi Abicher Gafle, il falso mago e santone. Era divenuto vecchissimo, mezzo cieco, tutto pelle ed ossa, coperto di pochi cenci. Zoppicava ancora, per via di una screanzata pallottola che, — invece di tramutarsi in



I guerrieri... gran parte dei quali erano ribelli alla nostra dominazione, lo ascoltavano a bocca aperta.

di raffinata crudeltà, che agli ingenui ascoltatori si spacciava per santone e mago: « Io so tramutare gli uomini in bestie; posso aspergere i miei fedeli di un'acqua miracolosa che li renderà invulnerabili; posso convertire in gocce di pioggia, per aria, le pallottole dei fucili nemici ». Come non prestar fede a chi si diceva ispirato da Allah? I guerrieri della tribù dei Bimal, gran parte dei quali erano ribelli alla nostra dominazione, lo ascoltavano a bocca aperta. Ceffi demoniaci, piantati sopra scultorei corpi di ebano e incorniciati da abbondantissime chiome lanose. Anime irrequiete, spinte dalla superstizione.

## Lo stregone azzizzatore

La voce del sedicente mago, ripetuta di villaggio in villaggio, di cabila in cabila, giungeva come un'eco lontana all'orecchio dei nostri residenti, bloccati nei diversi presidii. La bandiera italiana sventolava, allora, solo in qualche città sul mare e in poche località nell'interno. La fascia madreporica costiera ostacolava gli sbarchi, così disagiati anche oggi. Avventurarsi lungo le piste e i sentieri poteva riuscire assai pericoloso, essendo il paese tutto in fermento. Era parso già un miracolo aver raggiunto le sponde ricche e boschive dell'Uebi Scebeli, il famoso Fiume dei Leopardi. Con un esercito costituito da poche centinaia di ascari, al comando d'una ventina di ufficiali italiani, sembrava ben difficile poter dare al fanatico santone dei Bimal la lezione che si meritava.

Ma intanto il capitano Gherardo Pantano, nostro residente nella città di Merca, era già riuscito a cacciare da quel territorio Sceik Abdi Abicher Gafle, costringendolo a rifugiarsi nella regione di Mogadiscio. Senonché la predicazione era qui continuata con maggior successo. I ribelli Bimal da trecento eran saliti a tremila, appoggiati dalle tribù Uadan e Hintera. Questi tremila facinorosi si accingevano a risalire nella Somalia del Nord per procurarsi armi da fuoco dal celebre Mahdi Mullah, terrore dell'Abissinia e del Somaliland britannico: ottenute, sarebbero poi tornati a combattere nella zona di Mogadiscio. Prima della partenza, avrebbe avuto luogo un'ultima adunanza generale o scir, che venne fissata per il 6 febbraio 1907 a Mojalo.

Una violenta bufera si addensava dunque sulla nostra Somalia. Per scongiurare il disastro era necessario osare, giocare la carta grossa; bisognava disper-



Ma l'insidia non riuscì e le fucilate d'allarme svegliarono il campo intero.

Per un'ora e mezzo i moschetti Wetterly continuarono il fuoco. « Quel sinistro bagliore delle vampe che illuminavano la notte insanguinata, — ricorda l'ufficiale Gustavo Pesenti, che combatté da prode a Danane, — quel clangor di buccine marine, cupo e insistente; le invocazioni dei morituri clamorosi disperatamente: Allah è akbar, è akbar Allah! (« Dio è grande »); e l'immenso sinfoniale dell'Oceano percorso dal mon-

acqua! — lo aveva colto poco decorosamente nel basso della schiena, mentre fuggiva a gambe levate da Danane.

Interrogato da un nostro funzionario, il « mago » riparlò con aria indifferente dei suoi falsi prodigi d'allora, che lo avevano additato prima all'ammirazione, poi al disprezzo degli indigeni delusi.

— Ora, — conclude rassegnato, — vengo a finir di morire nella mia terra.

MARIO DORATO

## LE NOTIZIE CHE CORRONO

L'orto, il giardin, la siepe, il vivo argento del ruscello che brilla e canta al sole, appreso han dalle chiacchiere del vento che ormai stanno per chiudersi le scuole, ed hanno tutti un desiderio grosso di sapere se tu sarai promosso.

Ma siepe, orto, giardin, al suol piantati venir non posson di notizie in busca, e il ruscello, che taglia a mezzo i prati, fa, d'improvviso, una voltata brusca, e invece di raggiungere la città, per proprio conto lungi se ne va...

Per questo, un vecchio melo, sulla testa sentendosi passar le rondinelle, pregò la più cortese e la più lesta d'andare a volo in cerca di novelle, e di portar la gioia, o lo sconforto, alla siepe, al giardin, al rivo, all'orto.

« Ma sì, ma sì! — la rondine rispose. — Tante amiche ho in città che in pochi istanti raccoglierò notizie numerose come se interrogassi gli insegnanti. Le rondini, nei cieli cittadini, prendono a vol notizie e moscerini ».

Detto questo, parti con volo pronto, tagliando l'aria come una saetta, e, arrivata in città, verso il tramonto, alla piazza maggiore andò diretta, e si associò, con giravolte snelle, al ci-ci-ci dell'altre rondinelle.

« Siroccie mie, — gridò, — là dove io vivo, c'è una siepe, c'è un orto, c'è un giardin e c'è — col petto amo sfiorarlo — un rivo, molto amici d'un certo ragazzino che saper voglion se ci son speranze che in mezzo a loro ei passi le vacanze.

« Sapete qualche cosa? A primavera, quando siete tornate dall'Egitto, che avete appreso, amiche? Ch'egli s'era messo a studiar sul serio e con profitto? E, dite, come si comporta adesso? Studia, o gioca, qui, in piazza, troppo spesso? »

Replicò delle rondini il gridio:

« C'è del mal, c'è del ben; ma di' al giardin, racconta all'orto ed alla siepe e al rivo, che adesso, chiuso in stanza, poverino, s'è buttato a studiare a corpo morto. Sperin, dunque, giardin, siepe, rivo, orto! »

TURNO



# La cicogna

Mamma cicogna è stanca, ma orgogliosa e felice nel suo tranquillo nido: sono calate da poco le prime ombre della sera, e già i suoi graziosi cicognini, ben nutriti, hanno ficcato la testina sotto l'ala quasi implume, e serenamente si sono addormentati. Tra poco, anche la brava cicogna chiuderà gli occhi al sonno; ma il suo sarà un sonno leggero, come quello di tutte le mamme allorché riposano accanto ai loro piccini.

C'è bisogno di ripeterlo che l'amore materno è superiore a qualsiasi altro affetto, anche tra gli animali? Non credo. Basta pensare al grande attaccamento della cicogna verso i suoi nati.

L'affettuosa tenerezza di questo uccello per la sua famiglia era ben nota agli antichi, e l'ammirazione



DALL'ALTO DEL SUO NIDO,  
UNA GIOVANE CICOGNA  
ESPLORA L'ORIZZONTE.

fiamme, e morì bruciata accanto ai suoi figliuoli!

Dopo la battaglia napoleonica di Friedland, il fuoco provocato da una granata in una casa si era propagato a un vecchio albero disseccato, sul quale una cicogna aveva costruito il nido. La povera bestiola rimase impavida vicino ai suoi adorati piccini, finché le fiamme cominciarono a lambire il nido. Solo allora, levatasi in volo, stette in trepidante attesa di potersi abbassare sul nido, per portarselo via lontano. Più volte fu vista dibattersi tra le lingue di fuoco; ma in uno di questi disperati tentativi rimase soffocata dalle dense nuvole di fumo che si levavano al cielo.

Sapete la storia delle astute cicogne che s'improvvisarono pompieri? Nel 1820, durante un altro incendio, avvenuto a Kelba, in Russia, certe cicogne, minacciate dal fuoco, non si perdettero d'animo. Portandosi rapidamente a volo su uno stagno poco lontano, — così almeno si assicura, — esse, dopo essersi riem-

E' ARRIVATA L'ORA DEL RANCIO: LA BUONA MAMMA DISTRIBUISCE UN SAVORITO BOCCONE TRA I SUOI FIGLIUOLI.

che essi avevano per la cicogna veniva aumentata dall'opinione, allora diffusa, che le giovani cicogne nutrissero a loro volta i genitori quando questi, diventati vecchi, erano incapaci di procurarsi da soli il cibo.

E in considerazione di questo alto rispetto filiale i Greci istituirono la legge detta Pelargonia, che significa legge della cicogna (in greco « pelargos »). In virtù di questa santa legge, i giovani cittadini dovevano mantenere i loro genitori, quando l'età li aveva resi inabili al lavoro.

## Eroismi ed astuzie

L'amore che la cicogna nutre per i suoi piccoli giunge talvolta fino al sacrificio della vita. Si raccontano a questo proposito commoventi episodi.

Nella città di Delft, in Olanda scoppiò un giorno un pauroso incendio. Una cicogna, il cui nido si trovava sopra uno degli edifici in preda alle fiamme, fece dapprima tutti gli sforzi per salvare i suoi piccini; ma vedendo che ogni tentativo era vano, piuttosto di abbandonare il nido, si lasciò circondare dalle

# brava mamma

pite la gola e il becco di acqua, ritornarono ai nidi, sui quali scaricarono i loro getti d'acqua. Dopo non so quanti viaggi, finalmente riuscirono a mettere in salvo i poveri piccini.

Questi episodi dimostrano non solo fino a qual punto può giungere l'affetto della cicogna per i suoi nati, ma anche di quanta prontezza e intelligenza essa sia capace, spinta dall'amore materno.

## Il "grande turismo", della cicogna

D'indole docile, non solo questo uccello si affeziona al suo nido, ma vi ritorna fedelmente ogni anno. Questa cara abitudine, del resto assai nota, è confermata da un grazioso avvenimento, registrato nel 1835. Un nobile polacco, dopo aver preso nei suoi possedimenti una giovane cicogna, ebbe la felice idea di applicarle al collo una leggera placchetta di ferro, che portava la seguente iscrizione: « Questa cicogna viene dalla Polonia ». Poi lasciò l'uccello in libertà. L'anno seguente, la cicogna fece ritorno al medesimo luogo, e venne di nuovo presa dal nobile polacco. Si può immaginare quale fu la sua gioia quando scoprì sotto la placchetta di ferro un anellino



UNA FAMIGLIOLA DI CICOGNE IN ANSIOSA ATTESA CHE RITORNI IL BRAVO PAPÀ.

d'oro, sul quale erano state incise queste altre parole: « L'India rimanda la cicogna alla Polonia, con tanti auguri ».

Gli orientali conservano tuttora l'antico rispetto per le cicogne, simbolo della pietà presso i greci, e oggetto di culto speciale, come l'ibis sacro, in Egitto. In Olanda, circa un secolo fa, chi uccideva uno di questi bravi uccelli rischiava di essere lapidato dal popolo; e ancora oggi in molti paesi d'Europa l'arrivo delle cicogne è accolto con festosa letizia, giacché il soggiorno di questi volatili su una casa è ritenuto come presagio di fortuna.

GIRAMONDO



IL PITTORESCO ATTEGGIAMENTO DI UNA COPPIA DI CICOGNE IN DIFESA DEL PROPRIO NIDO.

Ayuntamiento de Madrid



FIABE

900



C'era una volta una cara bambina, che tutti chiamavano Cappuccetto rosso per un suo fiammante baco. Glielo aveva regalato la sua nonna per andare in bicicletta; ma essa lo portava ad ogni ora e sempre sulle ventitré, tanto le stava bene.

— Senti, Cappuccetto, — le disse, un giorno, la mamma. — Ho da darti una brutta notizia: la tua povera nonna è malata. Vuoi portarle questa torta e questa bottiglia di vino perché si ristori?

— Sì, sì, — rispose, giuliva, la bambina ben contenta dell'occasione per fare una passeggiata. — La cara vecchietta è tanto buona con me, mi regala sempre qualche cosa...

— Ma fai presto, mi raccomando.

— Ci puoi contare, mamma. Prendo la bicicletta e in un'ora vado e torno.

— E stai attenta a non incontrare il lupo!

— Magari l'incontrassi!

— Ma che dici, Cappuccetto?

— Lo so io... — fece spallucce la ragazzina, saltando in bicicletta.

E prese la via del bosco. Perché doveva sapere che la sua cara nonnina, — benedetta donna! — per aver sentito certe prediche sul naturismo era andata ad abitar da sola in mezzo a un bosco, e là, ora, starnutiva per un tremendo raffreddore.

In questo bosco stava di casa anche un terribile lupo, di cui tutti avevano piut-

Ma la bambina, passandogli con le ruote sulla coda: — Ciao, lupo! — lo salutava. — Non mi riconosci più? Voltati! Hai paura che ti mangi?

— Buongiorno, Cappuccetto rosso! — risponde il lupo voltandosi per educazione. Ma è stupito: certo che la conosce ancora. Ma lei non si ricorda più della fiaba? Come osa fermarsi?

Infatti, Cappuccetto rosso è balzata dalla bicicletta, e l'ha messa contro un albero, fingendo di dover meglio assicurare al manubrio l'involto della torta e del vino. — Messer Lupo, ho qui del buon barbero.

— Grazie, mi son fatto astemio.

— E una torta ghiottissima. Se tu...

— No, ne uccide più la gola che la spada, — sentenzia il lupo.

Cappuccetto rosso lo guarda e pensa: « Che stupido è mai diventato! E' più ridicolo d'un berretto da notte... ».

Il lupo guarda Cappuccetto e pensa: « S'è mai vista una ragazza più imprudente? Proprio vero che l'esperienza non giova a nulla. Si meriterebbe che la mangiassi subito, se la fiaba non disponesse altrimenti ». E fa per andarsene.

Ma Cappuccetto rosso, la quale sa che il lupo non la mangerà subito, toccando prima alla cara nonna per il rispetto che è dovuto ai vecchi:

— Fermati, ti prego, a far due chiacchiere con me. Sai dove sono diretta?

— No, e non m'importa di saperlo.



— Messer Lupo, ho qui del buon barbero.

tosto paura, perché aveva il deplorabile vizio di mangiar le persone belle e vive.

Ma Cappuccetto rosso, che di lupi già ne aveva visti al cinematografo e al giardino zoologico, non tremava al pensiero d'un brutto incontro. Anzi! E se, pedalando sul sentiero del bosco, suonava con frequenza il campanello della bicicletta, non era già per farsi animo e compagnia, ma solo per avvisare Messer Lupo che si scansasse. Un investimento ciclistico è presto avvenuto!

Senonché attratto, invece che messo in fuga, da quel petulante drin-drin d'allarme, il lupo sbucca dalla macchia sul sentiero a curiosare.

Però come vede avanzare sgambettando quella ragazzina tenera e rosea da farne un solo boccone, per non lasciarsi vincere dalla gola, si tira da parte, e volta la testa verso il bosco. Con il pelo, il vecchio lupo vuol perdere anche il vizio di mangiar cristiani; sensibile alle critiche della pubblica opinione, desidera emendarsi.

— Che spocchia! Una volta eri più curioso...

— E' meglio per te che io non lo sapia. Taci.

— No, voglio dirtelo, — continua Cappuccetto rosso, che non è sciocca come appare al lupo, ma ha un suo piano nella testolina e vuole attuarlo. — Vado dalla mia nonna, che è malata, poverina. Essa sta in mezzo al bosco, dentro una casetta tra due grosse querce, con davanti una siepe carica di more. Sapresti trovarla, vero?

— Sfido! Tu sei meglio d'una guida del Touring. Salvo il numero del telefono, m'hai detto tutto. Ma corri subito da lei, se è malata.

— Oh, c'è tempo. Prima vorrei andare per il bosco in cerca di fiori. Penso che un bel mazzolino farà piacere alla nonna.

— Io penso, invece, che le farebbe meglio un buon bicchiere di vino caldo. A ogni modo ti consiglio di non allontanarti dal retto sentiero.

— Basta, lupo! Queste cose lasciale dire alla mia mamma. A ciascuno la sua parte. Tu, piuttosto, fammi il piacere di custodirmi la bicicletta. Ma mi raccomando: niente truffe all'americana, eh?

— Sarebbe a dire? Non capisco...

— Di non soffiarmi la macchina, mentre io sono per fiori nel bosco.

— Io? — protesta Messer Lupo. — E che me ne farei della tua bicicletta, se non sono capace d'andarci sopra?

— Proprio? Ho letto d'un Lupo della montagna che ha preso parte all'ultimo Giro d'Italia.

— Fiabe ciclistiche! Si tratterà di qualche isolato. Chi gli bada? Di me ti puoi fidare.

— Bene. Ti metto alla prova. Aspettami qui.

\*\*\*

« Auff! Ma ce ne è voluta della fatica per attirarlo! — esclama la ragazzina, andando in cerca non di fiori ma del guardiaboschi per attuare il suo piano. — Speriamo almeno che non mi faccia fare una gita inutile, questo lupo rimbambito, ma corra dalla nonna e così... »

Accanto alla bicicletta, Messer Lupo brontola: « Questa è vera incitazione a delinquere! Cappuccetto rosso mi ha messo sopra una nuova via di perdizione. La mia onestà ha un limite nella dabbennaggine. Io non posso rendermi ridicolo. Peggio per lei e per la sua disgraziata nonnina ».

Dici il rosario, vecchio peccatore? — lo interpellava una scimmia di passaggio.

— Giusto te, c'è a proposito. C'è questa bicicletta come nuova da vendere. Te la do per poco...

— Io non faccio la manutengola, sai. Ma lascia che la provi. A chi l'hai rubata?

— A nessuno!

— Quando è così, — risponde la scimmia balzando in macchina e dileguandosi come una saetta, — la ruberò io a te! Ciao, merlo!

A sentirsi dar del merlo, il lupo torna lupo; decide « d'uniformarsi a questo mondo ch'è tutto d'imbroglioni » e, in quattro salti, arriva alla casa della nonna di Cappuccetto rosso. E qui recita a memoria la parte che gli è stata imposta dalla fiaba.

— Nonnina! — chiama, bussando di segreto all'uscio.

— Chi è? — domanda una voce di dentro.

— Sono Cappuccetto rosso, nonna, — risponde l'impostore, imitando alla perfezione la vocina della bambina. — Ti porto torta e vino. Aprimi, per piacere.

— Non posso scendere dal letto. Sono malata. Metti la manina nella gruccia e premi: l'uscio s'aprirà facilmente.

Il lupo preme la gruccia, l'uscio si spalanca, egli balza dentro e, senza neppure dir: « Permesso? », si mangia la vecchietta in un boccone e mezzo. Quindi si mette nei panni della sua vittima; infila la camicia, si lega sotto il mento la bella cuffia bianca con la gola, entra nel letto e ne chiude le cortine, dicendo: « Un po' di chilo, in attesa di quell'altra stupida, se verrà... »

Quell'altra stupida è Cappuccetto rosso, la quale, in questo momento, ha incontrato il guardiaboschi.

— Presto, presto venite, — gli dice con voce affannata. — C'è il lupo.

— Non aver paura, piccina, ci son qua io per fargli la pelle. Dov'è?

— Scusate, — gli risponde Cappuccetto, — chi v'ha detto che io ho paura? Per vostra norma, sono stata io a cercarlo e a mandarlo in trappola. Almeno spero! Ora non c'è che da pigliarlo...

— Mi pare che tu pigli in giro me, Cappuccetto rosso. Non sta bene alla tua età!...

— Neanche fossi da marito mi metterei di beffare un uomo o di dire una bugia.

— Brava, così va bene. Ma questo lupo, allora...

— E' in trappola, vi ripeto, e vi dirò dove. Ma prima patti chiari, amici cari.

— Sarebbe a dire?

— Ho letto sui giornali che è promessa una grossa taglia a chi ammazzerà il lupo del bosco. Siete disposto a dividerla con me?

— Sì, — promise il guardiaboschi. — Ma questa non me la sarei mai aspettata da una bambina.

— Capirete, ho anch'io le mie spese. Non posso già aspettare la Befana. Oggi non è più di moda.

Così chiacchierando, Cappuccetto rosso guidò il guardiaboschi alla casa della nonna.

— E' qui il lupo, — disse, — sono stata io a dargli l'indirizzo per prenderlo in trappola.

— Con l'esca della tua cara nonnina! — non poté fare a meno d'osservare quell'uomo dal fiero aspetto, ma di cuor tenero. — Purché sia ancor viva!

— Viva? Starà meglio di prima. Era raffreddata e io ho pensato a farle avere una pelliccia di lupo, perché stesse al calduccio. Gliel'ho fatta portare a domicilio direttamente: dal produttore al consumatore. Niente intermediari, nien-



— Quando è così la ruberò io a te! Ciao, merlo!

te spese di trasporto. Adesso io entro e recito la solita commedia con Messer Lupo; voi mi venite dietro pian piano, e quando lui starà per azzannarmi, gli taglierete la testa con la scure. D'accordo?

— Sì. Bisogna bene che qualche cosa faccia anch'io, povero uomo!

Cappuccetto rosso entra nella camera, s'accosta al letto, tira le tendine, e saluta, cercando di non ridere:

— Buon giorno, nonnina. Che orecchi lunghi hai oggi!

— E' per sentirti meglio! — risponde il lupo.

— E che occhi grossi e sbarrati!

— E' per vederti meglio!

— Ma che manone hai, nonna mia.

— Per poterti meglio agguantare!

— La tua bocca pare un forno.

— Per poterti meglio divorare, incorreggibile stupidona! — urla il lupo, balzando su Cappuccetto rosso.

Ma il guardiaboschi, pronto, con la scure affilatissima gli taglia di netto la testa. Allora Cappuccetto rosso ridendo: « Ora ti faccio la laparotomia »; con le forbici apre al lupo la pancia, da cui esce mezza morta ma guarita dal raffreddore la cara nonnina.

Essa abbracciò la nipote e strinse la mano al bravo guardiaboschi; quando poi venne pagata la taglia, tutt'e tre fecero una bella allegria, grazie al lupo che, come il diavolo, non è poi così brutto come lo si dipinge. Basta saperlo prendere...

MARIO VUGLIANO

Mettete sempre

sulle buste il francobollo

chiudi-lettera

coll'effigie degli eroi dei « Piccoli »





# Curtógoli



Il papa, a cui ricorrevano tutte le popolazioni cristiane per aiuto, aveva lanciato il grido di allarme a tutti i Governi: « Aiutatemi, nel nome di Cristo! Spazziamo dal mare questo pericoloso ladrone ».

La squadra collettizia, come la chiamavano in gergo diplomatico, perché raccoglieva navi di più nazioni, aveva lasciata la spiaggia siciliana da ventiquattro ore e navigava verso l'Africa con buon vento. In testa erano tre galeoni del prode Piergianni dell'ordine di San Giovanni, seguivano sei grandi galere con al vento le insegne della Superba, — la Repubblica di Genova, — comandate dal Martello dei pirati, Andrea Doria. In mezzo erano altre sei galere del Papa con l'ammiraglia, sulla quale stava imbarcato l'arcivescovo di Salerno della grande famiglia ligure dei Fregosi. Sangue di guerrieri e di marinai, il papa lo aveva nominato capo dell'armata, che doveva scovare e distruggere la squadra piratesca del gran maestro della pirateria: il turco Curtógoli.

Chi era Curtógoli? Quelli della sua nazione lo chiamavano Kurdogli, ma le nostre popolazioni rivierasche avevano italianizzato il suo nome, ch'era diventato simbolo di terrore per tutte le spiagge italiane. A capo di una trentina di fuste piratesche, e con un equipaggio di oltre seimila ladroni raccolti fra la gente più disperata dell'Africa e dell'Asia minore, questo terribile pirata aveva gittato il terrore fino alle porte di Roma. Nella primavera di quell'anno 1516 il Santo Padre Leone X aveva preso parte personalmente, a piedi, a due processioni solenni, indette per impetrare da Dio la liberazione di quel flagello, che seminava il lutto e lo spavento su tutte le spiagge italiane.

Ogni tanto, lungo qualche riviera suonava l'allarme: « I turchi, i turchi! La squadra di Curtógoli è in vista! » Le popolazioni si armavano, uscivano all'aperto, occupavano ponti e strade, accendevano fuochi per avvertire le città del pericolo.

Curtógoli non poteva aver paura di questi preparativi delle popolazioni. Se gli capitavano dei convogli in mare — navi mercantili cariche di grano, di stoffe, di spezie — li catturava; ma se non incontrava di che predare sull'acqua, puntava verso terra e devastava una città, lasciando dietro di sé il deserto. D'accordo col sultano di Algeri, si era fatto cedere da quello la baia di Biserta, della quale aveva fatto il suo piccolo regno e il punto di rifugio per le sue squadre. Al sultano dava il quinto dei proventi delle sue ruberie.

Ma quello che più spaventava le popolazioni cristiane non erano le rapine dei beni; erano le razze di persone.

Dove arrivava la squadra piratesca una parte della popolazione era passata a fil di spada; un'altra parte, scelta fra le famiglie più ricche, era trasportata a Biserta e chiusa nelle orde prigionieri che Curtógoli aveva fatte scavare nella roccia. Gioviette nobili, dame di gran lignaggio, sacerdoti, magistrati, fanciulli venivano continuamente strappati alle loro famiglie, e se non venivano riscattati, erano venduti come schiavi sui mercati d'Oriente.

Le notizie che venivano da Biserta erano terribili. Qualche volta Curtógoli, per spaventare le famiglie a cui appartenevano i prigionieri e forzarle al riscatto, ne faceva prendere una dozzina e li faceva squartare.

La Repubblica di Genova aveva risposto all'appello per la prima, mettendo a disposizione del pontefice sei delle sue migliori galere. Seguì l'ordine di San Giovanni con altre sei galere e tre galeoni, alle quali si aggiunse l'armata pontificia comandata da uomini come il Biassa, il Vettori ed altri prodi marinai. A capo di tutti l'arcivescovo Fregosi che, da buon genovese, sapeva tener egualmente in mano il pastorale e la spada.

La squadra aveva preso il largo col proposito di attaccare, dovunque l'avesse incontrata, l'armata corsara e di distruggerla. Ma dopo due mesi non era venuta a capo di nulla: Curtógoli era dovunque e in nessun luogo. Lo annunciavano alla Capraia e lo si vedeva apparire sulle coste della Corsica; lo si rincorreva in Corsica e si aveva notizia di un suo sbarco in Sicilia. Allora l'arcivescovo Fregosi ruppe gli indugi.

— Andiamo a scovarlo nel suo covo, — disse. E ordinò che la squadra puntasse senz'altro su Biserta.

Ed eccola in vista della costa africana.

E' già sera e un tempo di scirocco copre il mare di una foschia soffocante. Il sole di agosto cala in un incendio di nubi. La piccola isola della Goletta emerge dal mare di un color violetto. Il prudente arcivescovo ordina alla squadra di accostare all'isola e mettersi al riparo fino al domani. Uno degli elementi del successo deve essere la sorpresa. Le navi accostano, e, come annotta, gli equipaggi si mettono a dormire.

Ma vi è uno sulla ammiraglia papale che non può prendere sonno. E' un prode capitano dell'armata del pontefice,

messer Bindo dell'Aquila di Civitavecchia. Una sua giovane figliola, rapita da Curtógoli in una delle sue scorrerie, langue da più mesi nelle prigioni di Biserta. Poiché la ragazza è molto bella il crudele pirata chie-

de tremila scudi per il riscatto. Come fa a procurarsi tremila scudi un semplice capitano al soldo del pontefice? L'unica speranza di messer Bindo è che la ragazza sia ancora viva e che quella spedizione, risultando vittoriosa, riesca a liberarla.

Per tutta la notte messer Bindo non chiude occhio, pensando alla sua figliola. Come imbianca l'alba gli equipaggi so-

vi cristiane, in formazione di battaglia, entrano nel porto, vedono tutte le navi di Curtógoli disarmate dentro terra alla fiamma. Pochi pirati stanno a guardia, ma alla vista dei guerrieri cristiani si danno ad una fuga precipitosa. Quale migliore occasione per distruggere col fuoco tutta la squadra piratesca?

Malauguratamente gli equipaggi, invece di incendiare le navi nemiche, si buttano al saccheggio. Spalancano i fonda-



— Babbo... babbo...

no destati dallo squillo delle trombe, l'arcivescovo, salito sul cassero dell'ammiraglia, celebra la santa messa, poi benedice la ciurma e dà l'ordine di levare le ancore e puntare su Biserta.

La sorpresa riesce a meraviglia. Come le na-

chi e i magazzini e cominciano a impadronirsi di tutto l'immenso tesoro che trovano. Intanto messer Bindo, alla testa di un gruppo di armati, corre verso le prigioni, donde giungono pianti e invocazioni.

Con travi e tronconi d'albero si picchia sulle porte; alcuni di dentro, ex-guerrieri ed uomini validi, aiutano l'opera di quelli di fuori; in breve le porte sono sfondate e una turba miserabile viene alla luce. Sono pallidi, scarni, con le facce stravolte, gli occhi pieni di terrore, i vestiti a brandelli. Abbracciano piangendo i soldati cristiani, chiamano ad alta voce e paiono folli. Fra essi è la figlia di messer Bindo. Quando vede suo padre si lancia con un urlo al suo collo: — Babbo... babbo... Gesù... Gesù...

— Mia povera Vanna!

Il povero padre appena la riconosce; sembra l'ombra di sé stessa. Vorrebbe interrogarla, sentirla parlare, ma le trombe squillano un disperato allarme. Curtógoli con una formidabile massa di armati scende alla riscossa. Dalla parte dei colli dietro al porto, si vedono le schiere calare come valanghe e si ode già il loro allarme di guerra.

L'arcivescovo Fregosi ha appena il tempo di riparare coi suoi armati e coi prigionieri sulle navi che la cavalleria di Curtógoli è sulla spiaggia.

Il feroce ladrone, schiumante d'ira davanti ai magazzini devastati e alle prigioni vuote, rugge come un leone.

— Tu me la pagherai, figlio di Lorenzo il Magnifico! — dice, scorgendo sulla nave ammiraglia le insegne papali. — Che io non mi chiami più Curtógoli se, fra due mesi il Papa di Roma non sarà chiuso nelle mie prigioni.

Vedremo in un prossimo numero come poco mancò che il pericoloso pirata riuscisse a prendere prigioniero il Papa.

ARIEL



... con una formidabile massa di armati...



**UN ESEMPIO DA SEGUIRE**

Il mio piccolo Gianfranco deve tutta la sua birichina vivacità e la sua forte costituzione. Da anni prescrive il **Mellin** nell'allattamento artificiale e sempre con ottimi risultati, ma il risultato ottenuto nel mio bambino è veramente **miracoloso**.

Dottor PIETRO BONI  
Medico Chirurgo  
TRESANA

**Alimento Mellin**

Chiedete l'opuscolo "Come allevare il mio bambino", nominando questo giornale.  
SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA  
Via Correggio 18 - MILANO (125)

Leggete IL ROMANZO MENSILE - L. 2,- il fascicolo

**TOPOLINO**

**50 centesimi la tavoletta**

presenta a tutti i bravi bambini il cioccolato CIRIO "TOPOLINO", il cioccolato finissimo al latte che dà diritto a splendidi premi a scelta:

FOOT-BALL N. 1 solidissimo in vacchetta completa di camera d'aria.  
MONOPATTINO robustissimo modello "SAR", laccato rosso e bleu.  
CUTTER DA CORSA a due vele — marca "SOLE E SAETTA".  
BAMBOLINA "TESOR MIO".

Bambini, comperate oggi una tavoletta di cioccolato Topolino dal vostro droghiere. Sentirete com'è buono!

Bambini, scrivete a Cirio

CIRIO - San Giovanni a Teduccio (Napoli)

Caro Cirio, ti prego spedirmi il foglio dei premi

Nome \_\_\_\_\_ Via \_\_\_\_\_ Città \_\_\_\_\_

COMPERATE "LA LETTURA"

**Mi ha liberato dall'ECZEMA**

Perfino una malattia della pelle che sia esistita da anni, comincia subito a migliorare fin dalla prima applicazione della Prescrizione D.D.D. Questo famoso liquido curativo fa cessare istantaneamente l'intollerabile prurito dell'Eczema, e penetra laddove gli unguenti non possono mai giungere. Esso uccide i germi e le tossine ed in tal modo ne effettua la cura completa. Usate la Prescrizione D.D.D. e ben presto, insieme a tanti altri, potrete anche voi dire: "Mi ha liberato completamente dall'Eczema." In tutte le Farmacie a L. 5.85 la bottiglia. Scrivete per un Campione gratuito alla Farmacia Roberts, Riparto F. 1, Firenze.

(Aut. Pref. Firenze, No. 8004. 6.3.28. VI.)

**LA PRESCRIZIONE D.D.D.**

**SOLLIEVO Istantaneo - CURA RAPIDA**

## I GRANDI CAPITANI DI VENTURA

### Il Gattamelata e il Gattamelatino

Il Gattamelata, così detto perché «aveva modi dolci, dovuti a grande astuzia e furberia, di cui si giovò molto nel mestiere delle armi, e un parlare accorto e come mele dolce e soave», fu figliolo di un povero fornaio di Narni: e di costui, o almeno del figliolo, sussiste tuttavia in Narni la povera casa, in prossimità della Porta della Fiera: è una casupola di due vani a terra e cinque a cielo (che sarà come dire pianterreno e primo piano) con orticello attiguo «dove capono appena cinquanta piedi (o cespuglietti) di lattuga».

Il Gattamelata crebbe tra gli odi e le baruffe cittadine che lo invogliarono del mestiere delle armi.

Robusto, d'ingegno vivace, pieno di impeto e di coraggio si fece ben presto segnalare in questa e in quella compagnia di ventura, e vi raggiunse i gradi più alti.

Cominciò sotto le bandiere di Cecco Broglio, signore di Assisi, passò in seguito con Braccio da Montone, famoso venturiero, che lo amò e nel 1424 lo condusse seco all'assedio dell'Aquila negli Abruzzi, dov'egli dette prova della sua astuzia e del suo coraggio tanto che un rozzo cantore popolare compose in seguito alcuni versi in ricordo del terribile assedio:

Aquila bella,  
chi t'ha scapillata?  
Niccolò Piccinino  
e il Gattamelata.

Con lo stesso Piccinino il Gattamelata combatté contro il Duca di Milano, ma poi nel 1425 entrò al servizio di questi (mutamento di bandiera frequente a quei tempi); andò col papa, Martino V; indi venne agli stipendi della Repubblica di Venezia. Sua prima grande vittoria fu l'occupazione di Verona, che gli procurò l'onore del bastone di Comando, offertogli con gran pompa, l'aumento dello stipendio, e il dono di una magnifica casa in Venezia, situata in Piazza S. Paolo. Fu poscia eletto Capitano Generale delle Milizie Veneziane, ma colpito d'accidente durante una fazione invernale rigidissima fu trasportato in burchiello a Verona. Sebbene fosse divenuto inabile alle fatiche di guerra, la Repubblica gli riconfermò, almeno per un anno, il comando generale delle Milizie, ma il 16 gennaio 1443, colpito una seconda volta, e più gagliardamente, dal male, spirò.

Venezia gli fece funerali imponentissimi, spendendo 250 ducati: vi assistettero il Doge, la Signoria, con tutte le altre dignità del luogo; ebbe, tra l'altro, uno splendido elogio dal Pon-

tano, famosissimo letterato. Il Mantegna, celeberrimo pittore dell'epoca, eseguì un quadro a colori rappresentante il corteo funebre. Il Giorgione ed altri valenti ritrassero l'effigie del grande Capitano, ed, infine, Donatello Fiorentino, per decreto del Senato veneto e per commissione e spesa del figlio Giannantonio, ne eseguì il bel monumento che tutti possono ammirare ancora in Padova, davanti alla chiesa di Sant'Antonio.

Nell'arsenale di Venezia, nella sala della Armeria, si conserva intera l'armatura del Gattamelata e nel Tesoro del Santo di Padova il bastone del



PADOVA - MONUMENTO AD ERASMO GATTAMELATA (DONATELLO).

comando, guarnito di sfoglia d'argento dorato, squisitamente cesellato.

Il Gattamelata fu sepolto in Padova appunto nella chiesa di Sant'Antonio: riposa vicino al figlio Giannantonio (il Gattamelatino) che ne seguì le orme e la professione, ma con minor valore però, e più trista fortuna.

Il Gattamelata fu religiosissimo e fece donazioni a chiese e a monasteri: il proprio sepolcro poi se lo preparò a sue spese.

Nel 1410 aveva sposato una giovane avvenente e di ingegno, fornita d'ogni bel costume, chiamata Giacomina Bocarini Brunori, da Leonessa, dalla quale ebbe un maschio e cinque femmine.

Il maschio si chiamò Giannantonio soprannominato «per la snellezza del corpo e la dolcezza dell'animo» Gattolin Melata o Gattamelatino: a sette anni d'età fu assunto al comando di cinquanta lance dalla Repubblica di Venezia. Un vero Balilla di 500 anni fa!

CALUGINO

## VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

### Sciara da

Al Pascià la vediamo sulla testa e al cominciare della Persia resta. Non s'arrischia ad uscir dalla foresta, vile e feroce, come ognuno attesta. Quant'acqua! Corre vorticoso e lesta, e se dilaga, diventa funesta.

### Qual mese sarà?

— Cecchino, — dice Adolfo, — sai tu dirmi qual è il mese nel quale noi ragazzi giochiamo di meno?

Adolfo, che è furbo, ha subito dato una risposta esatta. Chi avrebbe saputo fare altrettanto?



### Cosa saranno?

Tonio ha chiesto a Gianni:

— Ci sono tre cose che non vanno mai fuori d'uso. Sai dirmi quali sono?

Gianni spalancò la bocca, allungò il naso... e non rispose. Aiutiamolo!



### Soluzione dei giochi del numero precedente:

Sciara da: MAGGIO-RE.

Questa è carina! È il bottone che sta sempre alla finestra, cioè infilato all'occhiello; ed a forza di star là, si logora il collo, e finisce con lo staccarsi.

Al mare: Una cosa tutta buchi, ma che sovente è piena d'acqua, è la spugna.



# IL MISTERO D'UNA CITTÀ PERDUTA

**F**rancesco Ryskes Chandler, giovane inglese sui trent'anni, alto e robusto, cacciatore audace dall'occhio infallibile e dal polso fermo, era sbarcato da pochi giorni a Beira per organizzarvi una battuta di caccia grossa nell'interno della Rhodesia, e si preparava a partire, quando senti parlare per la prima volta di una misteriosa città morta sperduta fra le inviolate profondità della foresta di Amatonga. Si diceva, sulle indicazioni dell'archeologo Probenius, che ai tempi di Salomone era stata la fastosa capitale di un gran regno, altri, non meno autorevoli, la ritenevano di data più recente e l'attribuivano ad una tribù d'africani vissuti nel Medio Evo. Tutti peraltro erano d'accordo che si trovava nella zona delle ricchissime miniere aurifere del Mashonaland. Tesori immensi sarebbero stati sepolti nelle tombe dei re, ma nessuno finora era riuscito a penetrarvi perché il luogo era protetto da divinità terribili, da gnomi e da coboldi che non lasciavano avvicinare nessuno.

Il giovane Chandler cercò quante più infor-



... Non andare, straniero, non andare...

Lo stregone fu scosso da un brivido. — Vattene, — sibilò, — vattene e torna indietro subito; altrimenti sarà troppo tardi.

Ricomposti nella sua immobilità statuaria, si chiuse in un silenzio impenetrabile.

\*\*\*

L'inglese proseguì il cammino e verso sera piantò il campo ai margini della foresta, ma nella notte i portatori fuggirono lasciandolo solo. Non si perdettero di coraggio ed il mattino seguente, imbracciato il fucile, si propose di raggiungere la Montagna del Cane distante a occhio e croce una quindicina di chilometri. Durante la faticosa marcia una scimmietta gli si parò dinanzi senza mostrare tracce di paura e, dopo averlo accompagnato per breve tratto, lo precedette come ad indicargli la via.

Al cacciatore sembrò quello un presagio favorevole e difatti qualche ora appresso, mentre se ne stava in riposo all'ombra di una pianta, credette di udire dei rumori sospetti e di lì a poco una freccia gli sfiorava la testa ed andava a colpire la scimmietta accoccolata al suo fianco, che si accasciò emettendo un lamento quasi umano.

L'invisibile nemico, mistificato dal grido della povera bestia e convinto di avere ucciso l'intruso, dovette allontanarsi soddisfatto a giudicare dalle risa sguaiate e lugubri, ripetute dall'eco della montagna.

Chandler era balzato in piedi e si era riparato dietro la pianta; poi cautamente

mente, scivolando fra le liane intricate e le grosse radici, ombra fra le ombre, aveva ripreso l'impervio cammino.

Ormai era scesa la sera e col buio la giungla ritornava alla vita. Ci vuole cuore saldo per marciare di notte, solo, atomo sperduto, nell'immensità della foresta tropicale, tra mille agguati di belve e di uomini, lontano da qualunque soccorso se non quello di Dio: cuore saldo e nervi d'acciaio.

Era passata la mezzanotte quando un raggio lunare rivelò d'improvviso l'alta sagoma di bianche mura diroccate, a pochi metri di distanza. L'audace aveva raggiunto la meta senza accorgersene. Nell'ebbrezza del successo cadde in ginocchio per mormorare una preghiera. Proprio in quell'istante un'altra freccia passò sibilando un palmo al di sopra del suo capo; se fosse rimasto in piedi sarebbe stata finita per lui. Anche questa volta echeggiò nell'aria una lugubre risata.

Timoroso di esporsi ai vividi chiarori della luna, brancolando nel buio, trovò rifugio tra le arcate di un tempio semidistrutto e si accovacciò fra due colonne. Passarono lunghe ore di spasimante attesa, rotta dalle frequenti e spaventose voci della giungla, che arrivavano moltiplicate dall'orrore del momento e dalle ampie e cupe risonanze del luogo. Nessun rumore sospetto era venuto nel frattempo a indicargli la presenza di qualcuno, per cui decise di muoversi; avanzò qualche passo, carponi e le sue mani, che tastavano il terreno, inciamparono in un oggetto che da prima gli sembrò un sasso. Nel sollevarlo si accorse che era molto pesante. Si sporse innanzi verso la luce e soffocò un grido: — Oro, oro! — Era un ciottolo d'oro. Finalmente!

Uno scroscio di risa lo interruppe, vicino, terribile, inumano e un'ombra enorme col volto contorto da una maschera infernale gli si parò dinanzi. Un attimo: puntò il fucile contro quella faccia mostruosa e fece fuoco. La città morta sembrò rintonare d'un possente urlo; ma, prima che l'audace potesse rendersi conto di quanto succedeva, un colpo formidabile alla testa lo fece cadere svenuto.

\*\*\*

Si risvegliò a giorno alto, bruciato dalla febbre, intontito, vinto, sorretto solo dal pensiero di fuggire. Fra infiniti stenti poté raggiungere un villaggio indigeno, dove riprese un po' di forze per proseguire il viaggio fino a Beira e di lì rientrò in Inghilterra.

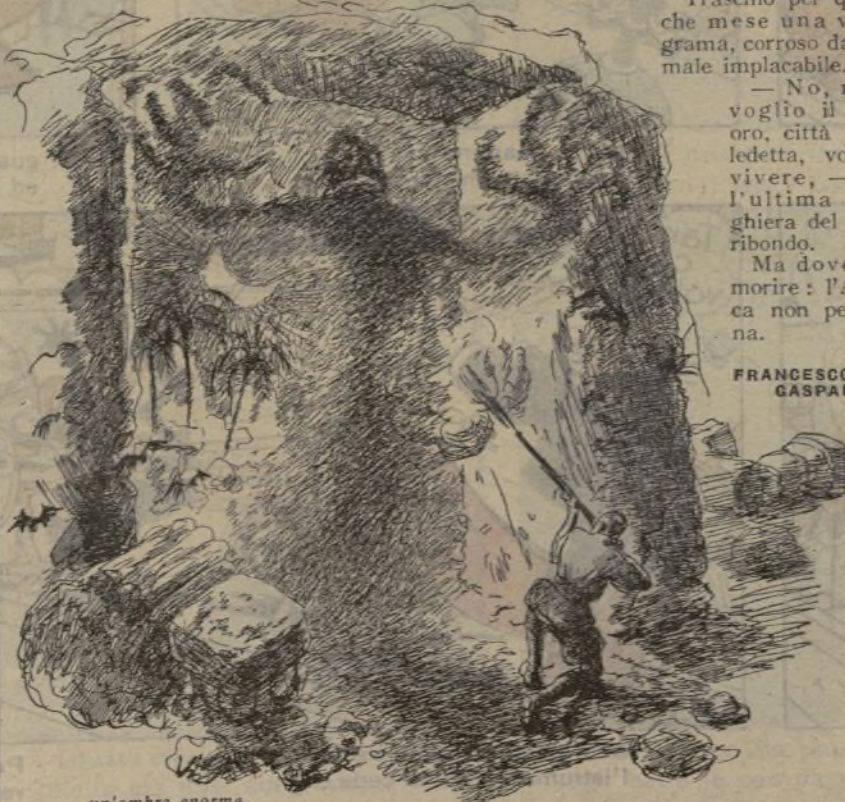
Aveva violato il grande mistero, ma quello per vendetta lo uccideva.

Trascinò per qualche mese una vita grama, corroso da un male implacabile.

— No, non voglio il tuo oro, città maledetta, voglio vivere, — fu l'ultima preghiera del moribondo.

Ma dovette morire: l'Africa non perdona.

FRANCESCO GASPARI



... un'ombra enorme...

## SUL FILO TELEGRAFICO

*Là nell'azzurro le rondinine a fianco a fianco posano in fila: nere marsine, panciotto bianco,*

*e, di quei fili nel lieve intrigo, spiccano come lungo le linee nere del « rigo » crome e biscrome,*

*o come i grani d'un gran rosario, vivo e fremente. A tratto il loro chiacchierio vario trillar si sente,*

*ed accompagnano, quelle gentili note d'argento, il melodioso ronzar dei fili mossi dal vento.*

*Sentono forse le rondinelle scorrer via leste lungo quei fili buone novelle, novelle meste,*

*da chissà quali città remote così trasmesse; e le accompagnano con le lor note vispe e sommesse...*

*Chissà che gravi cifre, che eventi nuovi, che drammi passan, tra quelle zampe innocenti, coi telegrammi!*

*Piccole rondini, ah se poteste voi, per magia, tutte le nuove tristi o moleste far fuggir via!*

LIA SPINA

## Il leone e la vecchia lepre



C'era una volta in India sul monte Mandara un leone ferocissimo, che faceva strage di tutti gli animali nei dintorni. Un giorno essi si riunirono, si presentarono a lui e gli dissero:

— Sovrano di tutti gli animali,

perché sterminarci così? Ti puoi accontentare di una bestia al giorno, per sfamarti, e noi promettiamo di mandartela.

— Sta bene, — rispose il leone. — Accetto il patto.

E da allora in poi ogni mattina mangiò l'animale che gli si offriva. Un giorno fu la volta di una vecchia lepre. Essa era furba e fece la strada adagio adagio. Il leone, affamato, quando finalmente la vide giungere le gridò furibondo:

— Perché sei venuta così tardi?

— Mio signore, — replicò la lepre, — non crucciarti con me. — Per via sono stata assalita da un altro leone. Gli ho promesso di ritornare da lui, mi ha lasciata andare e ho potuto così giungere fino a te.

— Dove sta quel miserabile? — chiese il leone.

Allora la lepre lo condusse dinanzi a una sorgente dalle acque limpide e profonde.

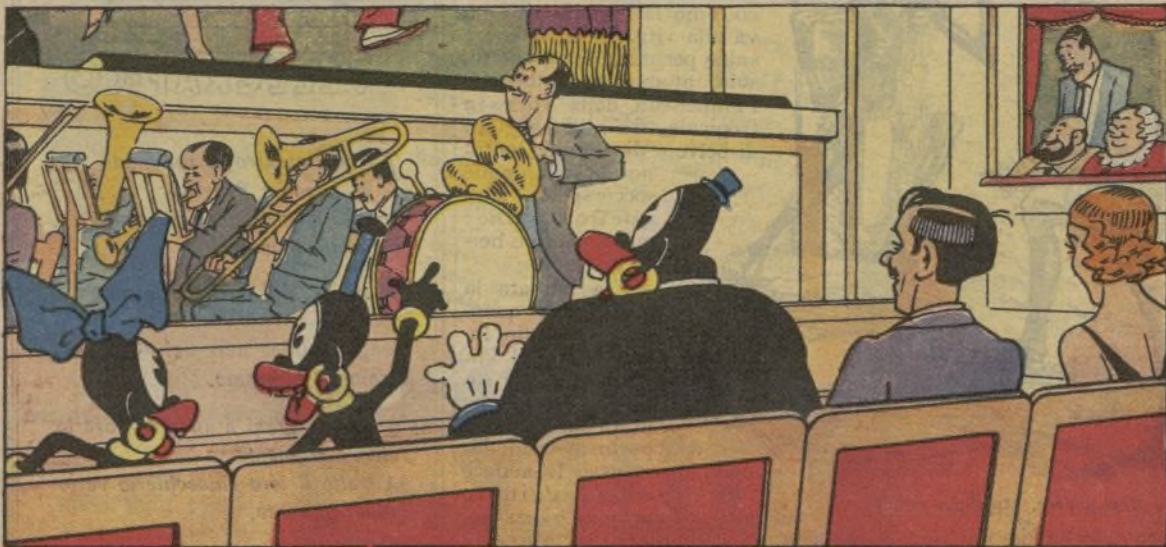
— Eccoli, — gli disse, — Vostra Maestà lo può vedere... guardi!

Il leone si chinò sulla fonte e, vedendo riflessa la propria immagine, in un accesso di rabbia balzò, cadde nell'acqua e annegò. Così il proverbio indiano dice: « Chi ha ingegno ha forza. E una lepre furba può vincere un leone ».

FABULA



# Bomba ed il trombone



1. Bomba per la prima volta, coi due bimbi neri, ascolta



2. Soprattutto, c'è una tromba che interessa il nostro Bomba:



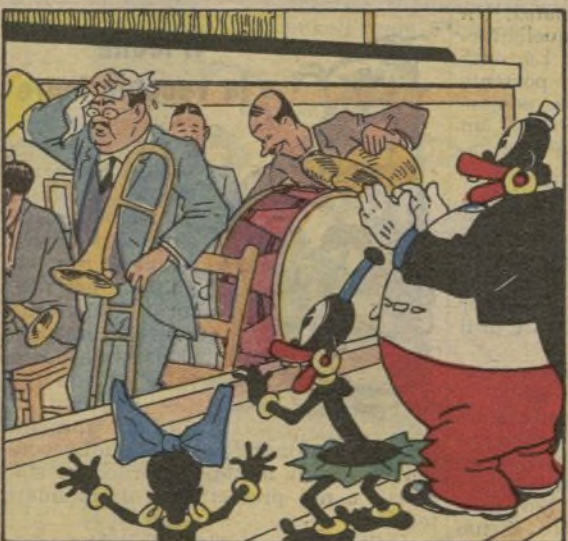
3. egli osserva il sonatore che, soffiando con ardore,



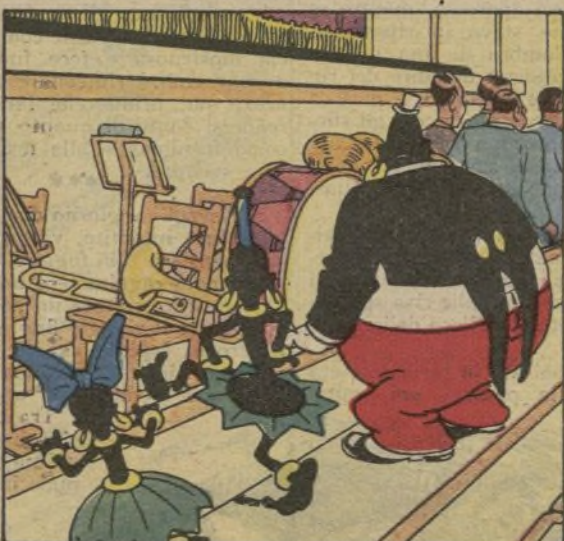
4. or allunga lo strumento or l'accorcia in un momento:



5. "- Vuol levar quel pezzo, ma, poverin, forza non ha..."



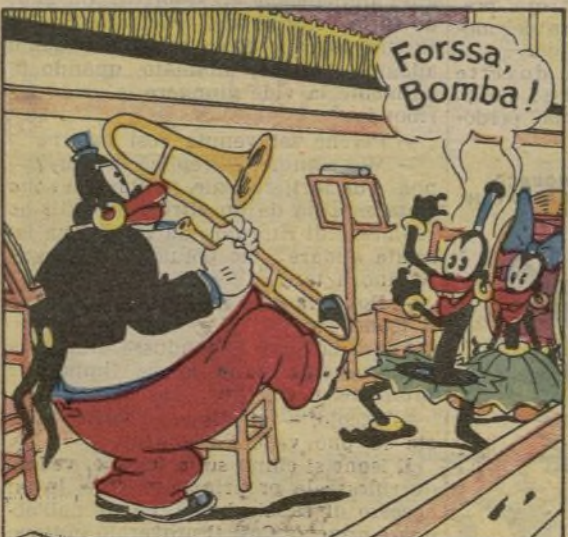
6. Tra gli applausi più sonori se ne vanno i professori;



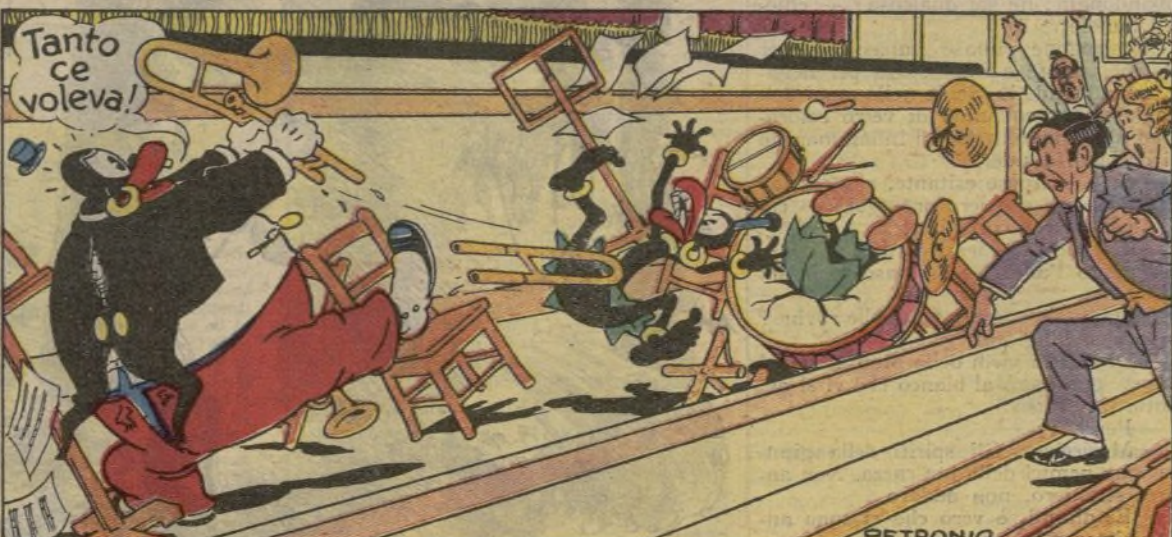
7. Bomba esamina, curioso, l'istrumento misterioso,



8. guarda intorno, poi lo afferra ed in man forte lo serra;



9. e col piede forte e grosso tira, tira a più non posso...



10. Allo sforzo di quel piede l'istrumento alfine cede...

Patapum! Ecco un finale veramente musicale!



# Le lasagne di Petronilla



1. Arcibaldo, a fin di mese, vede i conti della moglie...

Pensa triste: " - Quante spese! Per pagare, saran doglie..."



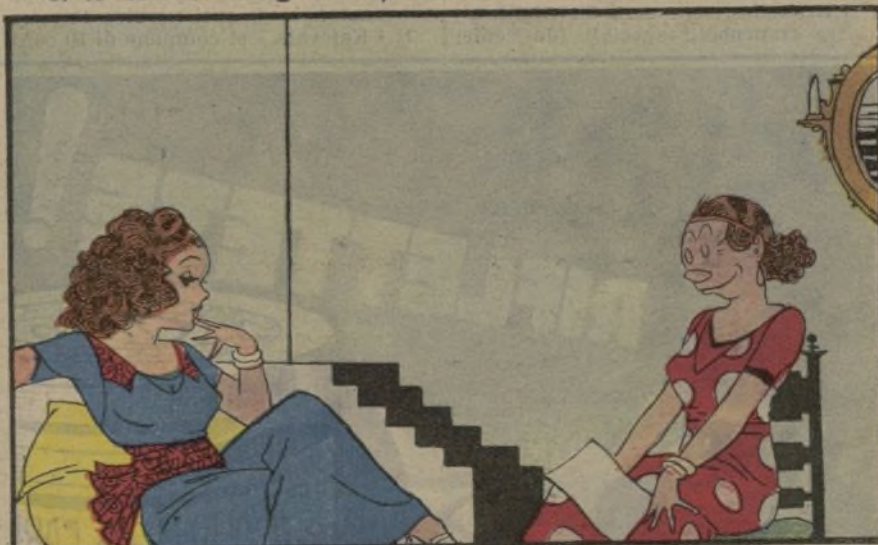
2. Non osando di parlare, or le scrive: "Moglie mia,

necessario ci è di fare una stretta economia..."



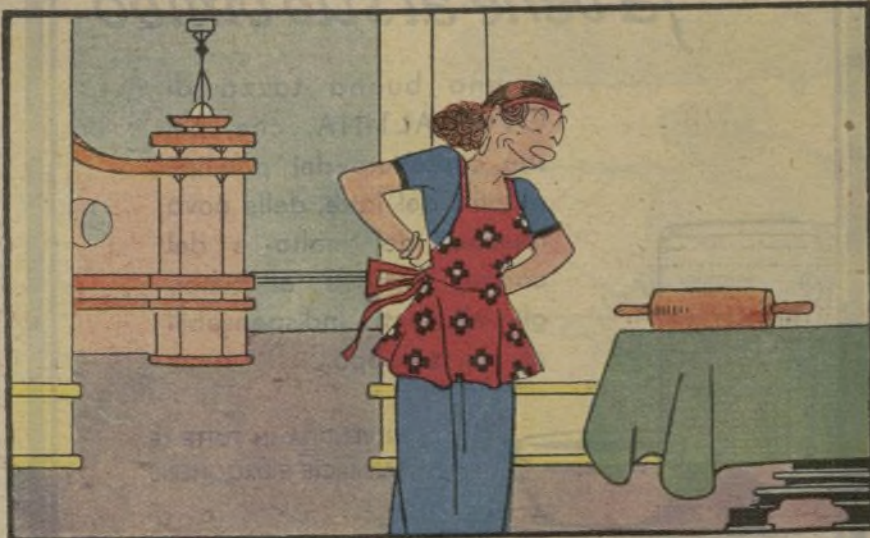
3. Petronilla, questa volta, trova giusta la lezione.

Tra sè mormora, raccolta: " - Poveretto, ha ben ragione!"



4. E, parlando con la figlia, raccomanda: " - Economia!

Babbo già, per la famiglia, tanti soldi buttò via..."



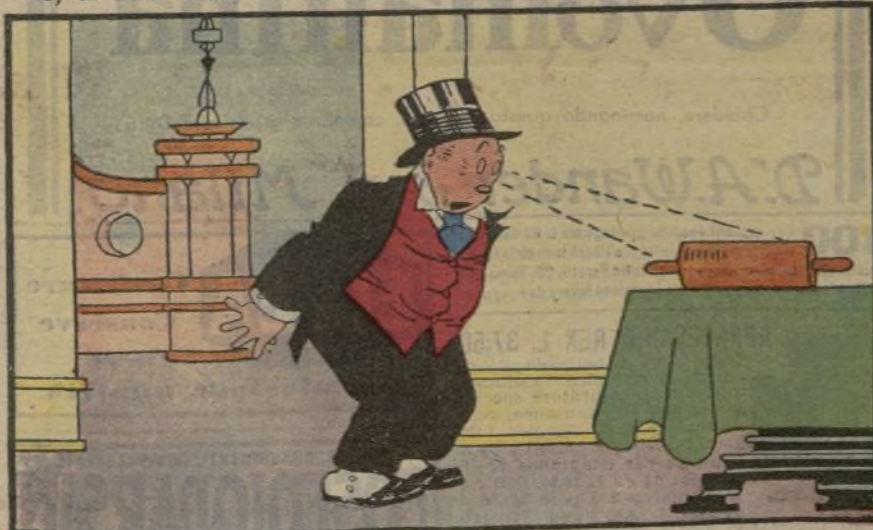
5. Ora vede il matterello e, di zelo tutta invasa:

" - Preparar voglio a Baldello le lasagne fatte in casa!"



6. Ella va a comprar farina. Baldo torna. Ha il batticuore:

" - Per la letterà, Nillina non sarà di malumore?..."



7. Sulla tavola il funesto matterello Baldo guata.

" - Giusto ciel! Che vuol dir questo? Ch'ella sia così sdegnata?..."



8. Preso allor dalla paura egli batte le campagne...

(Nilla invece, con premura sta facendo le lasagne!)



PER I PICCOLI COLLEZIONISTI

## LE ULTIME NOVITÀ



Austria

Mese ricco di nuovi francobolli!

L'Austria ha emesso il 1° maggio un bellissimo francobollo da 24 gr., finemente inciso, in onore della « Madre ». Il soggetto, tolto da un quadro del pittore Danhauser, è veramente suggestivo.

A beneficio dell'infanzia, cui è destinato lo speciale sovrapprezzo, sono apparsi nel Belgio tre graziosi esemplari del valore di 30+15, 70+30, 175+50 cent., recanti le effigi dei Principini figli di Re Leopoldo II e nipoti della Principessa Maria di Piemonte.

A ricordo dell'Esposizione Universale che si tiene attualmente a Bruxelles, sono stati distribuiti altri tre francobolli speciali (da centesimi 10+10, 25+25, e 35+25), riproducenti una antica diligenza lanciata a gran corsa. Una sezione della grande Esposizione è dedicata alla filatelia, ed i collezionisti potranno ricordarla aggiungendo alla loro raccolta un bellissimo francobollo da 5+5 franchi che ci mostra la fiera effigie di Messer Francesco Taxis (discendente diretto dei bergamaschi Tasso) Gran Maestro di Posta nei Paesi Bassi dal 1490 al 1517, epoca nella quale l'attuale Belgio faceva parte appunto dei Paesi Bassi.

simi 10+10, 25+25, e 35+25), riproducenti una antica diligenza lanciata a gran corsa. Una sezione della grande Esposizione è dedicata alla filatelia, ed i collezionisti potranno ricordarla aggiungendo alla loro raccolta un bellissimo francobollo da 5+5 franchi che ci mostra la fiera effigie di Messer Francesco Taxis (discendente diretto dei bergamaschi Tasso) Gran Maestro di Posta nei Paesi Bassi dal 1490 al 1517, epoca nella quale l'attuale Belgio faceva parte appunto dei Paesi Bassi.



Belgio (Esposizione di Bruxelles)



Belgio (Pro Infanzia)

La Finlandia commemora, con tre originali francobolli, il centenario del « Kalevala », poema composto dai canti che le generazioni finniche si tramandarono attraverso i secoli. Fu precisamente il 28 febbraio 1835 che Elias Lönnrot consegnò alla « Società di letteratura finnica » il manoscritto di quello che è giustamente definito il poema della epopea nazionale di quel nordico Paese. Il « Kalevala » si compone di 50 canti (runi), circa 23.000 versi. Elias Lönnrot, in onore del quale la Finlandia emise nel 1931 un francobollo che lo effigia, è considerato il fondatore della lingua letteraria finnica e riunendo, come egli fece, i vari canti popolari in un poema unico diede alla propria Patria l'idea della fusione nazionale. Il « Kalevala » ha una trama assai complessa, cui si innestano racconti secondari che il più delle volte nulla hanno a che fare con la prima. I francobolli celebrativi raffigurano nel 1 1/4 M. due « runot » o cantori inginocchiati uno di fronte all'altro, nella classica posa, alternantisi nel cantare le vicende degli eroi popolari. Il 2 M. riproduce la lotta per il Sampo (specie di mulino-talismano, apportatore di ogni prosperità) e il 2 1/2 M. qui riprodotto ci mostra il gigante Kullervo che parte per la guerra.

La Finlandia commemora, con tre originali francobolli, il centenario del « Kalevala », poema composto dai canti che le generazioni finniche si tramandarono attraverso i secoli. Fu precisamente il 28 febbraio 1835 che Elias Lönnrot consegnò alla « Società di letteratura finnica » il manoscritto di quello che è giustamente definito il poema della epopea nazionale di quel nordico Paese. Il « Kalevala » si compone di 50 canti (runi), circa 23.000 versi. Elias Lönnrot, in onore del quale la Finlandia emise nel 1931 un francobollo che lo effigia, è considerato il fondatore della lingua letteraria finnica e riunendo, come egli fece, i vari canti popolari in un poema unico diede alla propria Patria l'idea della fusione nazionale. Il « Kalevala » ha una trama assai complessa, cui si innestano racconti secondari che il più delle volte nulla hanno a che fare con la prima. I francobolli celebrativi raffigurano nel 1 1/4 M. due « runot » o cantori inginocchiati uno di fronte all'altro, nella classica posa, alternantisi nel cantare le vicende degli eroi popolari. Il 2 M. riproduce la lotta per il Sampo (specie di mulino-talismano, apportatore di ogni prosperità) e il 2 1/2 M. qui riprodotto ci mostra il gigante Kullervo che parte per la guerra.



Finlandia

A. E. FIECCHI.

## STORIELLINE

## Un libro magico

Un celebre predicatore un giorno parlò anche meglio del solito e i parrocchiani rimasero meravigliati e commossi. Uno di essi vide però un signore che scuoteva la testa e gli domandò:

— Ma come? Non vi è piaciuta la predica?

— Sì, — rispose il signore, — ma non è nuova.

— Non è nuova?

— No: a casa mia ho un libro dove ci sono tutte le parole della predica, tutte fino all'ultima.

— Possibile?

I due fecero una scommessa e il signore vinse consegnando all'altro... un vocabolario.

## Legittimo orgoglio

Un arricchito di recente dà dei pranzi magnifici. Alla fine d'uno di essi, egli chiacchiera con un amico il quale gli osserva:

— Hai una macchiolina di vino sul petto della camicia.

E lui orgogliosamente:

— Sì: Barbera-finissimo di trent'anni fa!

## Ottimismo

La mamma Zanzara agli Zanzarini:

— L'uomo è molto migliore oggi di un tempo. Vedete, quando ero bambina io, egli non aveva cura di chiudere il fuoco nelle palline di vetro per impedire alle povere zanzare di bruciarsi quando girano intorno al lume...

**RIFLETTETE!**

Quello che la scienza afferma per iscritto non si distrugge con le parole

La scienza stabilisce che l'oro per essere puro deve essere di 24 carati, e la stessa scienza stabilisce che un estratto di carne per essere individuato come puro, oltre i suoi ben noti costituenti essenziali, deve contenere:

Creatinina, non meno del 6 1/2 %  
Sale, non più del 3 1/2 %  
Acqua, non più del 20 %

La composizione dell'Estratto di Carne CIRIO superando il primo dato e rimanendo al di sotto degli altri due, è tale da farlo considerare

**assolutamente puro e costa la metà!**

**CIRIO**  
ESTRATTO DI CARNE  
Guaranteed Pure  
THE CIRIO COMPANY LTD. EASTCH  
CIRIO BRAND EXTRACT OF

**Ciò che piace e fa bene al suo bimbo**

è una buona tazza di OVOMALTINA, che, per suo contenuto dei principi nutritivi del latte, delle uova fresche, del malto e del cacao, fornisce al bimbo gli elementi indispensabili al suo sviluppo.

IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE E DROGHERIE

**Ovomaltina**

Chiedere, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

**D.A.Wander S.A. Milano.**

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

**APPARECCHIO REX L. 37,50**  
a soffietto e a pellicola 6 1/2 x 9  
obiett. periscopico luminoso.  
due mirini, otturatore speciale per pose ed istantanee, venduto sino a L. 150 per sole L. 37,50. Altri a cassetta ed a pellicola per istantanee 4 1/2 x 6 L. 12,50; 6 1/2 x 9 L. 15,50. Pellicole di marca a 8 pose 4 1/2 x 6 o 6 1/2 x 9 a L. 4,50 l'una. Schiari-menti illustrativi gratis. Vaglia Unione Int. Fabbricanti - Bastioni Garibaldi, 17-P, Milano.

Leggete IL ROMANZO MENSILE  
lire 2,- il fascicolo.

**ELVEA** Confetture  
Conservate  
di  
primissima qualità

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE  
**FOSFOIODARSIN**  
SIMONI  
ritempra le forze negli adulti e giovinetti  
efficacia indiscussa  
L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie  
Aut. Prof. Padova N. 2083/1



# Una visita nel regno dei topolini



Si presentò un contadino...

Voi vedete i topolini al cinematografo e pensate che esistano solo sugli schermi, così intelligenti, parlanti; invece si tratta dei soliti topi, e chiunque potesse intenderne il linguaggio e seguire da vicino la loro vita, se ne persuaderebbe. Per avere questa fortuna bisogna aver studiato l'alfabeto degli animali, e possedere uno speciale diploma di bontà verso di essi, dopo di che botole, soffitte, tetti, rimesse e ripostigli sono liberamente aperti all'amico visitatore e curioso. Io conosco l'alfabeto degli animali, ho il diploma di bontà verso i medesimi, perciò v'invito a seguirmi con la fantasia, nel giretto che stamani ho intenzione di fare, nel paese dei topi. Sono le otto, saliamo in soffitta.

A tutta prima nel vasto sottotetto non si vede nessuno, ma io vado dritto a un cassone capovolto, lo sollevo, scopro una topina tutta affannata a lavar due topini; mi vede, mi riconosce:

— Buongiorno! Scusi se non la intrattengo, ma debbo spedire a scuola questi due monelli, e, creda, non vengo in capo di ripulirli. Ieri era vacanza e Dio sa dove sono stati! Ecco, correte, che siete in ritardo... La lezione, l'avete imparata?

— Sì! Sì!

Quei due «sì» mi sembrano incerti, perciò seguo i due topini per vedere che figura faranno se saranno interrogati. Giungo così alla scuola formata da un abbaino disabitato; che gazzarra davanti alla porta ancora chiusa! Guardate questi due topini che si afferrano a turno l'uno alla coda dell'altro facendosi trascinare sul pavimento! E laggiù quei due impegnati a una partita di lotta... Cri-cri e il fratello, siedono in disparte, e, muovendo velocemente labbra e occhietti, tentano di mandare a memoria, all'ultimo momento, la lezione. Ma, troppo tardi; il chiasso si calma; tra due file di fiaschi vuoti e polverosi s'avanza un topo dall'aria rispettabile, fedine e baffi folti, e, quel che più conta, una bacchetta nella destra. Ahimè, povera schiena di Cri-cri e compagno, se sono interrogati!

Il maestro, in piedi sulla cattedra, apre la bocca, certo sta per pronunciare il nome di uno scolaro, per chiamarlo a sé, interrogarlo... Invece, — oh beatitudine! — dice: — Per oggi niente interrogazione... — La scolaredda, ch'era tutta rattrappita, si solleva, si distende. — Ricorre il centenario della morte del nostro eroe nazionale Rosicaingrande, e noi dedicheremo tutta la mattinata alla sua commemorazione!

Le urla dei topini fecero tremare le ragnatele del soffitto; tutti gli sguardi accesi di riconoscenza si rivolsero al ritratto di un grosso topo decorato, appeso sopra la cattedra; quella riconoscenza era metà per il salvataggio della patria compiuto da Rosicaingrande, e metà per il salvataggio che l'eroe inconsapevolmente compiva quella mattina salvando la scolaredda dall'interrogazione.

Ristabilita la calma, il maestro incominciò: — Figuratevi, al principio del

l'ottocento, una casa in città. Sulla porta di questa casa è scritto «Ingegnere Tale». Un contadino discretamente grasso si ferma davanti alla porta, suona, chiede alla domestica di veder l'ingegnere. L'ingegnere lo riceve nel suo studio con fare altezzoso. Ma tutta la sua alterigia cade quando il contadino, come se niente fosse, incomincia a togliersi, da certe tasche nascoste sotto gli abiti, sacchetti e sacchetti di monete d'oro... In ultimo una pila d'oro sfavilla sulla scrivania davanti agli occhi dell'ingegnere!

«Non vi sto a descrivere come quell'oro rese cerimonioso l'ingegnere, che s'alzò, cedette la propria poltrona al ricco contadino, ordinò il caffè, e lì incominciarono a parlar d'affari... Allievi miei, vi prego di tener presente che accanto alla scrivania c'era una porta celata da una tenda di velluto verde. Non dimenticatelo. Ed ora torniamo ai due messeri che stanno parlando.

«Il contadino desiderava che l'ingegnere gli costruisse, al suo paese, un grande caseificio, con annesso un magazzino per le forme di formaggio. A questo punto i due uomini cessano dall'interessarsi, e vi prego di concentrare tutta la vostra attenzione sulla tenda. Voi direste che lì, in basso, è ornata di una frangia... No: si tratta dei baffi di una fila di topi nascosti là dietro. Fra di essi è il loro capo Rosicaingrande, il quale, lì per lì, abbozza un piano:

— Compagni, voi sapete quale promessa si racchiude per noi nella parola: caseificio, e come ogni tribù di topi ambisce ad abitarne uno. Prima che questo sia costruito, impadroniamoci della posizione; nessuno, una volta pronta la costruzione, oserà contendercela... e noi abiteremo tra le forme di formaggio! Compagni, partiamo alla volta del paese di questo bravo contadino.

«In capo a una settimana eccoti i nostri amici accampati nei pressi del terreno in cui già i muratori scavano le fondamenta. In capo a un anno il caseificio è finito, e i topi, nottetempo,

un biglietto inchiodato da Rosicaingrande sulla porta del suo studio:

«Andate in magazzino, felloni! I vostri gatti rubano il formaggio!»

«Tutto andò secondo il piano di Rosicaingrande; proprio mentre i gatti più s'affannavano sul formaggio, capitò il padrone e li scacciò a pedate, mentre i topi sporgevano i musetti dai buchi, ridendo a crepapelle. I gatti li videro, capirono d'essere sfidati e giurarono guerra.

«E qui, allievi miei, prestate la massima attenzione perchè siamo arrivati alla famosa guerra del 1830, fra gatti e topi. I gatti tornarono all'assalto quella stessa notte, ma ebbero subito la peggio, perchè i topi, celati in fondo ai formaggi, graffiavano il muso ai gatti che si mostravano all'orifizio dei buchi. Che ti fanno i gatti? Corrono alla bottega del sugaraio del paese, involano un sacco di sugheri, tornano subito, tappano ogni foro d'ogni formaggio, chiudendovi dentro i topi con l'intenzione di farli morir soffocati; mangiano un intero formaggio col topo e tutto, poi s'addormentano in gruppo, satolli.

«Vi lascio immaginare cosa provarono i poveri topi chiusi nei formaggi a sentir le strida del loro misero compagno mangiato vivo da quella

torma di gattacci! Lungi dal lasciarsi morir soffocati, essi scavarono febbrilmente il formaggio, tanto da uscir dalla parte opposta a quella tappata. Il grande condottiero Rosicaingrande afferrò il sacco che aveva contenuto i sugheri, lo trascinò sotto la scansia dove s'erano profondamente addormentati i gatti, e ne tenne l'imboccatura aperta, mentre i suoi valorosi vi spingevano dentro i nemici addormentati. Con una corda fu chiuso il sacco, e, sulle groppe di tutti i topi, portato al fiume.

«Voi già, scolari miei, vi fregate le zampe credendo vittoriosamente finita la guerra! Macché! La provvidenza che, come sapete, non è molto tenera con i topi, anche stavolta intervenne a nostro sfavore. Il sacco venne deposto sul parapetto del ponte, i topi lo spinsero, esso rotolò... Tutti i topi s'affacciarono per assistere al tonfo... Ahimè, cosa videro? Che il sacco s'era impigliato all'armatura di legno del ponte, aprendosi... e i gatti s'arrampicavano sulle travi, verso il parapetto, la salvezza... Via se la diedero a gambe i topi, rincorsi dai gatti, e si celarono nelle forme; l'ultimo a celarsi, proprio quando irrompevano nel magazzino i gatti furibondi, fu Tesorino, il fratello di Rosicaingrande... E cosa fanno i gattacci? Lo involano come ostaggio, rotolando fuori la forma in cui il picciotto è nascosto.

«E' l'alba. Un'alba livida. L'alba della morte e della gloria di Rosicaingrande. L'eminente condottiero esce, trova un biglietto inchiodato su di una pianta:

«Tesorino verrà restituito solo a patto che i topi lascino libero il magazzino ai gatti. Firmato: «La zampa nera».

Subito il consiglio dei topi comunica al capo che l'esercito lascerà libero il magazzino per la salvezza di Tesorino. Si dice che a Rosicaingrande spuntasse, per la prima volta in vita sua, le lagrime, davanti al commovente gesto dei suoi valorosi. Egli disse semplicemente: «Grazie, miei fidi» ma il tono valeva un intero discorso. Subito l'esercito andò a far le valigie, e uscendo dal magazzino i topi appesero alla pianta la risposta:

«A mezzanotte i gatti potranno occupare la posizione e i topi aspetteranno fuori il topolino liberato.»

«Mezzanotte. Luna in cielo, silenzio in terra. I topi sono appostati in una

macchia davanti al caseificio. Compagno i gatti col topino ammanettato, scompaiono nel magazzino. Dopo un poco una finestra si apre, un'odiosa voce dice beffarda: — Abbiamo preso posizione, eccovi il topolino! — Mi manca l'anima di dirvi che dalla sporgitura bocca che aveva parlato così uscì la lingua



Qui intorno a me, se ne avete il coraggio!

passando reiteratamente sui baffi in segno di ghiottoneria soddisfatta. Indi si sporse la zampa di quel capace di tutto, e sulla ghiaia chiara di luna cadde la coda... dico la sola coda del povero Tesorino!

«Su di essa si precipitò e stette inebetito il grande fratello. A un tratto egli si scuote, si spicca, vola in paese: penetra in un negozio d'armi, ingozza un mucchio di dinamite; sguscia in una Regia Privativa, si arma di una scatola di fiammiferi, torna al caseificio, in un battibaleno è nella sala dove i gattacci banchettano, s'arrampica sulla più alta scansia, grida: — Qui! Qui intorno a me se ne avete il coraggio! Via! Venite! Tremate? No? E allora... su! Su!... — Li incita a salire come folle. Ed ecco i gatti, passato il primo momento di sorpresa, slanciati alla cattura di Rosicaingrande che non cessa d'incitare: — Qui! Qui tutti! — Non appena li ha raccolti tutti quasi su di sé, con un gesto fulmineo sfrega un fiammifero, lo accende, s'accende la coda come una miccia... La dinamite di cui è pieno esplode... Non un gatto si salvò! Tesorino era vendicato. I topi erano vittoriosi. Rosicaingrande era diventato un eroe.

«Alunni miei, dopo questa epica conclusione, ogni mia parola sarebbe vana. Inchinatevi con me a Rosicaingrande.»

Tutte quelle groppe cenerine s'inclinavano profondamente e, presa dal racconto, anch'io m'inclinai al coraggioso che mi guardava dal quadro sopra la cattedra.

GIANA ANGUISOLA

## LA CLASSE DEGLI ANINI

Ma questa non è riuscita

— Chi mi sa dare l'esempio d'un corpo trasparente, cioè che lascia vedere attraverso? — chiede il maestro.

— Io! — s'alza Buricchio, il figlio del fornale.

— Bene, sentiamo.

— Una ciambella col buco!

La prova

Dopo aver spiegato ben bene perchè la Terra è rotonda, il maestro chiede a Gigetto:

— Che cosa prova la rotondità della Terra?

E Gigetto, che è figlio d'un bigliettario delle ferrovie:

— Mio padre, che dà via i biglietti circolari.

Le voci degli animali

— Dunque sentiamo la voce degli animali, — dice il maestro. — Il cane...

— Abbaia, il gatto miagola.

— Bene; e il bue?

— Il bue fa la tromba dell'automobile: bo-bo-bo!

IL BIDELO

Ogni figura un fatto

Curate

Mal di Schiena

Disordini Urinari

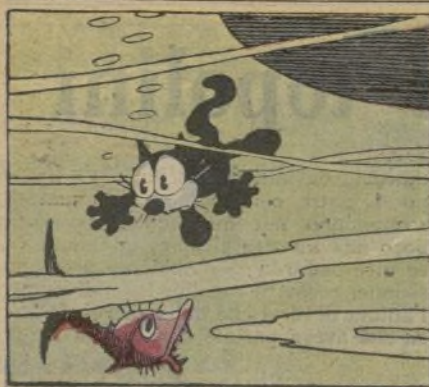
con le Pillole

FOSTER per Renni

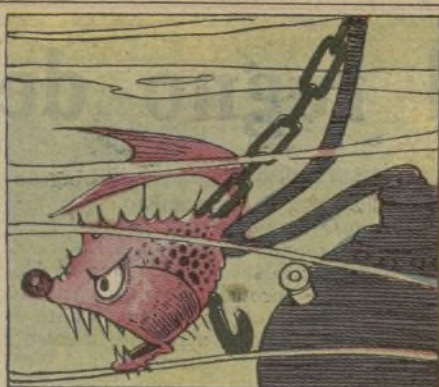
OVUNQUE L. 7-12 SCATOLA

Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

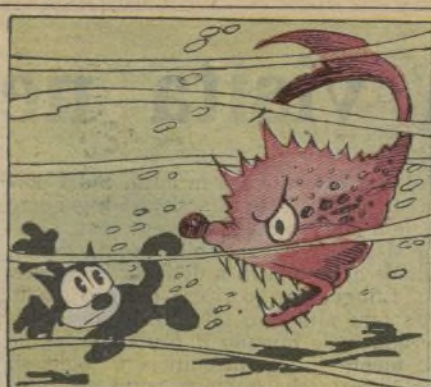




Ecco, un altro pesce arriva dalla faccia assai cattiva,



e ricerca la maniera d'assalir la « batisfera »:



Mao, ch'è impavido, all'istante balza sopra quel brigante.



Nella « sfera » ognuno attende della lotta le vicende...



### PER IL SOLE

**P**iù che bagni di mare, ai bambini occorrono bagni di sole; questo i medici consigliano all'infanzia, che deve agguerrirsi per la vita. Quindi, più che costumi di mare, ci vogliono costumi che, pur lasciando libero il più possibile il corpo, vestano d'eleganza i nostri pupi.

Come già dissi, il pigiama è simpatico nelle signore, negli uomini, negli adolescenti; nei bambini è, sempre, un impaccio; senza contare, poi, che coprirebbe quella parte che nei bimbi vuol essere libera, per poter correre e giocare sulla riva del mare. Inoltre, se al mattino è molto più semplice far indossare loro il semplice maglione, nel pomeriggio è più prudente far indossare qualcosa che, più del costume, serva a riparare dall'aria, non sempre infuocata, come sul mezzogiorno.

Chi è stato sulla riviera adriatica sa che, spesso, il « gherbino » è un venticello tutt'altro che caldo, che ti prende all'improvviso, anche quando il cielo è azzurrissimo e all'orizzonte, verso il mare, non appare neppure una nuvola.

La praticità è sempre un fattore che non dobbiamo dimenticare. Questi modellini, che riproduciamo a colori, sono deliziosi e scelti con cura, tenendo presenti l'età e i bisogni dei bambini a cui sono destinati. Sono modellini che una mamma di

## LA MODA E I BAMBINI

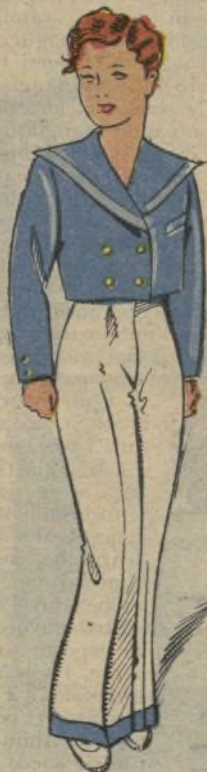
buon gusto può benissimo confezionare in casa, senza l'aiuto della sarta.

Il copri-costumino bianco è eseguito in lino ed è tagliato di sbieco; non ha che due cuciture ai lati ed è orlato, tutt'intorno, di punto a croce, blu mare; il disegno delle tasche, elementarissimo, è eseguito in blu, rosso e giallo a punto stelo. Ogni mamma sa disegnare queste barchette, senza ricorrere né a giornali di mode, né a disegnatrici di professione.

È un modellino che può essere eseguito anche in trabelco, a fiori, a quadri, a disegni geometrici. Questa foggia è deliziosa, se cortissima: la corolla d'un fiore rovesciato.

La gonnella bianca, trattenuta sulle spalle da due bretelle, ha due sfondi di piega ai lati ed è completata da una camicettina di cotone stampato, scolatissima dietro. Questa gonna, o in lino, o in canapa, o in cotone, può portarsi benissimo anche sopra il costume da bagno. Con un metro e venti di stoffa, la vostra bimba decenne sarà elegante.

Il costumino blu e bianco è molto più complicato,



si eseguiranno due pezzi staccati, a punto jersey, che verranno riuniti tra loro, dall'elastico eseguito: due punti diritto, due punti rovescio e dalle due bande bianche anch'esse a punto jersey e terminanti a punta verso l'alto. Il corsetto è bianco, legato al collo e alla vita, lascia scoperta completamente la schiena ed ha sul davanti un'ancora ricamata in rosso. Il giubbetto è azzurro più chiaro; si eseguisce a punto « Tunisi » in tre parti staccate: i due davanti ed il dietro; è orlato tutto di bianco ed ha, ad un lato, un piccolo granchio ricamato.

I due costumini maschili sono un pochino più difficili da eseguirsi ed hanno bisogno di molta pazienza. E questa non difetta nelle mamme.

Il pantaloncino lungo, di lino bianco, può essere tagliato sul modello di un vecchio paio di pantaloni che il bimbo abbia già portato; il giubbetto è in lino rasato turchino: è bene far tagliare il modello dalla propria sarta, o comperare in un negozio apposito un modello che servirà sempre per qualsiasi altra blusa, o giubbetto.

L'altro costume ha il pantalone in lino bianco, la maglietta in lana a strisce bianche e rosse, il colletto in lino bianco, bordato di rosso. Anche il cappellino è di lino orlato dello stesso colore della maglietta.

Costumini tutti economici, eleganti e pratici. E buone vacanze anche alle mamme, che, sulla spiaggia, troveranno un poco di quella tranquillità che non è possibile avere quando si ha una casa da sorvegliare e dei bimbi da guidare nella scuola.

RADA



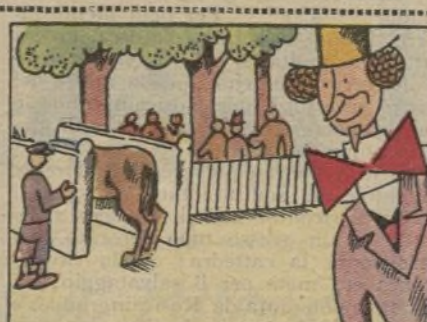
Sor Pampurio che, scontento, cambia gusti ogni momento,



per variar quest'oggi il giro vuole andarsene a San Siro.



« - Un'oretta all'aria aperta è uno svago, è gioia certa,



ed io torno a casa, almeno, più contento e più sereno. »



Ma seguendo poi le fasi delle corse e i vari casi.



preso è anch'egli, a poco a poco, nelle spire - ahimè! - del gioco.



E ritorna a casa, a sera, senza soldi e giù di cera...



« - Ahimè! - dice - un tale svago salatissimo lo pago! »





Semolina Coccobello,  
di mestiere uomo-cartello,



d'un prodotto nuovo fa  
oggi la pubblicità.



Ei si mischia fra la gente  
e, seguendo la corrente,



si ritrova sul passaggio  
d'un illustre personaggio.



Come gli altri Semolina  
al grand'uomo ora s'inchina.



Quale triste conseguenza  
ha però tal riverenza!



— Sul veliero ci sono Chiomadoro e  
il suo paggio. Volete cercarli?



— Oggi la mamma non c'è; però se  
volete posso darvi questa bottiglietta di  
olio di ricino che è tutto quello che ho.

## La Palestra dei Lettori

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano.  
Il compenso è inviato a ogni fine mese. - Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

La nonna invita la piccola Vera a recitare una delle belle poesie che le hanno insegnate a scuola; ma non valgono né le promesse, né le preghiere delle amiche presenti.

Alfine, la nonna, contrariata, le chiede il perché di quella ostinatezza e Vera, con un sorriso birichino:

— Se devo dirla mentre voi pigliate la cioccolata, come posso fare a parlar bene... con l'acquilina in bocca?



— In quante materie sei andato male?  
— Con la prova di domani, in cinque materie.

— Io non capisco, — dice lo zio al nipote, — come è venuto in mente ai tuoi genitori di metterti un nome simile: Annibale! Mi viene alla mente il grande capitano cartaginese, e mi trovo davanti questo frugolo.

— Ma zio, — risponde allora il ragazzo, — o che forse Annibale, prima di essere capitano, non è stato anche lui un ragazzo come me?



Cercate la guardiana di queste due caprette.

— Come al solito, — dice il maestro a Renato, — non hai studiato la lezione né fatto i compiti, ed io lo prevedevo perché ieri ti ho visto quasi tutto il giorno a giocare coi compagni sul prato. Volevo richiamarti; ma ho preferito di farti continuare per accertarmi fino a qual punto tenevi conto dei miei continui ammonimenti...

— Come vede, signor maestro, questa volta la colpa l'abbiamo un po' per uno!

Sgrido la mia bambina e la minaccio di metterla in collegio, il suo spauracchio.

Dopo un po' mi viene vicino col Corriere dei Piccoli e mi dice seria seria:

— Vedi, mamma, il Capitano Cocò Ricò è più buono di te: i suoi nipotini gliene fanno di tutti i colori e in collegio non li mette mai.



La guardia ha sequestrato il pallone a quattro tifosi della strada. Trovateli: sono a pochi passi.



— Come avrà fatto quell'uomo a entrare per quello sportellino?  
— Mah!... forse l'avranno fatto passare dentro quand'era piccolo...

Dinanzi al palazzo delle poste, dove c'è una vasca d'acqua, la piccola Giulia mi chiede: — A che serve quell'acqua?

— In tono scherzoso le rispondo: — Per bagnarci i francobolli.

Giunta a casa la piccola Giulia dice alla mamma: — Sai, mamma, quella vasca d'acqua che c'è dinanzi al palazzo delle poste serve per bagnare i francobolli.

E la mamma: — Te l'han data a bere!

Ma Giulia con serietà: — No no, mamma, non si può bere: serve proprio solamente per i francobolli!



Si legge bene il mio nome?

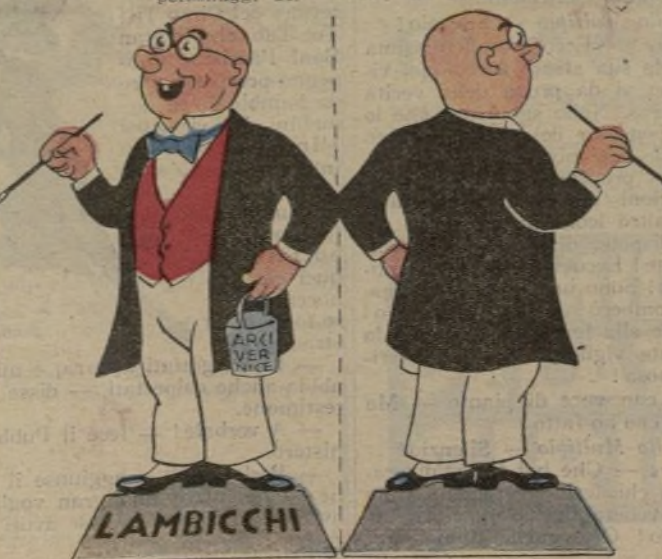
L'Insegnante sta spiegando i numeri ordinali e fa osservare che essi si

adoperano anche per indicare la serie dei Re e dei Papi. Es.: Enrico IV, Giulio II, ecc. Dopo di che chiede a Carletto di dargli un esempio. Ed ecco la risposta:

— Varglien I, Varglien II, Ferraris I, Ferraris IV, ecc.!

### COMPAGNIA COMICA DEI "PICCOLI"

Incollate il disegno su un cartoncino, piegatelo nella linea tratteggiata, ritagliatelo e rincollate i due lembi, lasciando libera la base e piegando all'infuori i due lembi di essa per poter far stare in piedi il pupazzo. In poco tempo avrete la collezione completa dei personaggi del Corriere dei Piccoli.



Due bambini discutono fra loro per attribuire ciascuno alla propria famiglia il primato nel «tifo» sportivo. Uno dei due, ormai a corto di argomenti, dice infine all'altro:

— Devi sapere che a casa nostra è tifosissimo perfino il gatto.

— Già: te lo ha detto lui: è un gatto parlante! — gli fa ironico il compagno.

— Non me lo ha detto, caro, ma me lo ha fatto vedere. Figurati che come vede un gomito lo crede una palla e ci gioca come un matto.

Una mia amica incarica il suo bambino di due anni e mezzo di macinare il caffè, suo lavoro preferito. Vedo però che il bambino fa girare la manovella nel senso sbagliato, e gli osservo: — Così non riesci certo, piccino, a macinare il caffè: bisogna far girare la manovella dal lato destro.

— Oh, signora, — mi risponde, — da quella parte si fa troppa fatica!



Il signor Omograsso...



# Scricciolo e C'

NONA PUNTATA

IX

L'aula dei Processi Celebri - Una seduta eccezionale - Il terribile Cherubino, Pubblico Ministero - Loreto, difensore d'ufficio - Arringhe su arringhe - A morte! - Intervento della zia - Cherubino scapaccionato - Il Leone commendatore.

Il Palazzo di Giustizia sorgeva nel bel mezzo di un vasto e florido orto, e profilava sul cielo stellato la sua mole possente in uno stile aggrottato e pieno di cipiglio. La notte, per contrasto, era dolce, e odorosa di cavoli, di fiale e di nepitella. Fluttuava nei campi d'intorno una grande cantilena di grilli e di ranocchi.

Scricciolo e i suoi amici entrarono con la Vecchina e la Ballerina nell'Aula dei Processi Celebri senza che nessuno si accorgesse di loro; e si misero a sedere buoni buoni in un banco dell'ultima fila.

L'aula aveva un aspetto solenne. Le Grandi Parrucche di Giustizia, convocate a domicilio per l'eccezionale seduta notturna, sedevano sui loro stalli con magnifiche toghe verdi guernite di ermellino, e maestosi berrettoni a frangia d'oro. Erano fra esse il Coccodrillo divoratore di pendole e di girarrosti, l'Uomo-proiettile, il Tricheco-lanciafiamme e alcuni altri artisti ben noti, come l'Uomo disossato, l'Uomo-millepiedi, l'Uomo-flauto, i tre fratelli Testadura, Testadiegno e Testadiferro, il Fachiro delle Molucche, Eusebio dai tre nasi, Carlino il Mangiasassi, il Nano gigante, il Caruso del Trapezio, il Napoleone della sbarra fissa. Presiedeva il Cammello Multiplo, con le numerose gobbe sprofondate nel soffice schienale di un'ampissima poltrona. Cherubino il Terribile rivestiva la toga del Pubblico Ministero. Loreto il Saputo era stato nominato per l'occasione difensore d'ufficio.

L'udienza era già cominciata. Nei posti riservati al pubblico erano stipati tutti gli animali ammaestrati del Circo, insieme con le ballerine e altre persone che Scricciolo già conosceva, e che erano capitate lì chi sa come: il Metropolitano della Giungla, l'Inventore-senza-brevetto, e persino maestro Limoncino e il segretario comunale Laocoonte.

In un gabbietto, ammanettato e con indosso la casacca a righe del carcerato, in mezzo a due gendarmi armati di schioppo a trombone, sedeva il Leone imputato.

— Imputato, alzatevi, — disse con voce severa il Cammello Multiplo. — Sapete di che cosa siete accusato?

— Io no, — rispose rispettosamente il Leone.

— Non aggravate la vostra posizione con un contegno reticente. Confidate nella generosità del Tribunale, e fate un'ampia confessione.

— Le assicuro, illustrissimo signor Presidente...

— Chiamatemi Eccellenza, e non tentate di attenuare il nero delle vostre colpe con la rosea vernice dell'ipocrisia. (Voce del pubblico) — Bene! Ben detto!

Il Leone — Ma io volevo dire...

Il Cammello Multiplo — Niente. Abbiamo capito tutto, sedete.

Il Leone — Grazie, Eccellenza.

Il Cammello Multiplo — La parola è al Pubblico Ministero. (Movimento d'attenzione nel pubblico).

Il Direttore — Eccellentissimo Presi-

dente, illustrissime Grandi Parrucche, rispettabile pubblico...

L'inventore-senza-brevetto — Che ci entriamo noi?

Laocoonte — Noi siamo qui per divertirci!

Il Metropolitano della Giungla — Silenzio, o metto tutti in contravvenzione!

Maestro Limoncino — Che c'entra lei? Non è mica in servizio. Qui siamo fuori delle sue frontiere!

Il Metropolitano — I Metropolitani della Giungla sono sempre in servizio. Sempre e dovunque!

Voci varie, barriti, ringhi, ruggiti — Ma la smettano! Basta! Silenzio! Alla porta!

Il Cammello Multiplo — Il pubblico faccia silenzio, o sarò costretto a far evacuare la sala! Onorevole Pubblico Ministero, continui.

Il Direttore — Bene. Lasciamo pure da parte il Pubblico. Con quello farò i conti dopo.

Voci varie come sopra — Io non sono stato! Io non ho fiutato! Sono stati questi forestieri! Ih! Uh! Muuh! Bee!...

Il Direttore — Bene, bene, vedremo poi. Allora diciamo: Eccellentissimo



... il Metropolitano della Giungla, l'Inventore-senza-brevetto...

Presidente, illustrissime Grandi Parrucche! Voi vedete là, chiuso in quella gabbia, providenzialmente assicurato alla Giustizia, uno dei più grandi delinquenti dell'epoca nostra. Il Leone che siete chiamati a giudicare non ha nulla della tradizionale generosità della sua razza. Generosità, che unita all'indomita fiera di cui fin dalla più remota antichità ogni leone dabbene diede sempre incontrovertibile prova, e che fu perciò detta, e ben giustamente, leonina, fece meritatamente porre questo nobile animale sul trono dei Re della Foresta.

Il Leone — No, no, c'è equivoco. Non sono io il Re della Foresta, è il mio padrone, il signor Scricciolo...

Il Cammello Multiplo — Silenzio!

Il Direttore — Ecco, eccellentissima Corte! Con la sua stessa voce, quel vilissimo felino vi dà prova della verità del mio asserto. Nello sgomento che lo invade, al pensiero del giusto castigo che lo attende, egli non esita a ripudiare persino le proprie origini, e le superbe tradizioni dei suoi grandi avi. Qualunque altro leone al suo posto sarebbe fiero di poter dire: « Se sono colpevole, colpite! Eccovi il mio petto, mirate al cuore! Sono un leone, e leoninamente procomberò! » Ma costui, no! Costui unisce alla ferocia più crudele la più strisciante vigliaccheria, e l'ipocrisia più untuosa!

Il Leone, con voce di pianto — Ma perché? Ma che ho fatto?

Il Cammello Multiplo — Silenzio!

Il Direttore — Che hai fatto, disgraziato? E osi chiederlo? Eccellentissimo Presidente, venerande Grandi Parrucche, sentitelo! Osa anche domandare

che cosa ha fatto! Ebbene, glielo ricorderò io, che cosa ha fatto. Prima di tutto ha mancato all'impegno solenne che aveva con la direzione del Circo, dando allo spettacolo un esito incongruen-

te e interpestivo, che ha provocato nel rispettabile pubblico un giusto risentimento, e ha costretto l'impresa a restituire i denari ai più facinorosi. Sicché articolo 4372 bis, rottura di scrittura, abbandono di posto, sabotaggio di spettacolo, eccetera, venti anni di lavori forzati e danni da liquidarsi in separata sede. Poi viene il reato più grave, quello che solo a pensarla desta in ogni cuore ben fatto un sentimento di incontenibile orrore. Voglio dire, nobilissima Corte, il tentato triplice infanticidio, che certo fu freddamente premeditato, nelle tenere personcine dei miei adorati Gemellini, Agenore, Antenore e Antelao. Con un colpo ben assestato della sua terribile coda, il malvagio felino lanciò i tre innocenti pargoletti a grande distanza, facendo loro descrivere una parabola aerea ad altezza impressionante, con conseguente raccapricciante caduta, che sarebbe stata certamente mortale se la buona sorte non avesse voluto che Agenore cadesse sul morbido grembo di una florida bambinaia, Antenore sul cappello a cilindro di un commendatore, che si schiacciò come un organetto salvando la vita all'infelice, e Antelao nella sorbettiera del gelataio di servizio, dalla quale fu tirato fuori con un raffreddore che mi tiene nelle più serie apprensioni. Ebbene, per un simile reato, l'articolo 8674 parla chiaro. Pena di morte mediante capestro. Questa, illustrissime Grandi Parrucche, è la severa ma giusta condanna che voi certo pronunzierete. Tenendo però conto dei buoni precedenti di questo sciagurato, propongo che la condanna sia condizionale, e che l'imputato resti rigorosamente impegnato per tutta la vita a espiare la sua colpa facendo da amoroso bambino ai miei pargoletti.

L'arringa del Direttore e Pubblico Ministero destò una vivissima emozione. Nel silenzio drammatico in cui essa si concluse si udivano soltanto i singhiozzi sommessi dell'imputato. — Si sentano i testimoni — disse allora il Presidente. Dondolone dondolone, si avanzò un elefante. — Giuro, eccetera eccetera. Ho sentito l'imputato prendere col mio buon Padrone, l'umanissimo Direttore del Circo Tic-Toc-Tac, che il gran Baal l'assisteva, l'impegno preciso di fare da bambino ai Gemellini. Ho visto poi l'imputato stesso interrompere lo spettacolo senza giustificato motivo, e buttare via quei cari innocenti come se fossero tre straccetti. — Li ha gettati a terra, e mi pare li abbia anche calpestati, — disse un altro testimone. — A verbale! — fece il Pubblico Ministero. — Perlomeno — aggiunse il testimone — ne aveva una gran voglia; e lo avrebbe fatto se li avesse avuti sotto le zampe



... finché trovò sul suo cammino una gentile leonessa di buona famiglia...

— A verbale! — ripeté il P. M. — Gli si leggeva negli occhi l'istinto feroce — depose un terzo. — Si vedeva chiaramente la sua volontà di ucciderli.

— A verbale!

— Ma come? — gemè il Leone. — Erano loro che stavano per ammazzare me!

— Ah, sì? — esclamò con aria ironica il Cammello Multiplo — Ma guarda un po'! Tre innocenti Gemellini appena svezziati, pretendere di ammazzare un Leone grande e grosso come voi! (Risa del Pubblico) Basta: la parola all'avvocato difensore.

Loreto il Saputo saltò sulla spalliera della sua poltrona e cominciò col pulirci il becco. Poi si aggiustò in capo il tòcco avvocatesco che aveva sostituito il berretto da carceriere, si ammantò nella toga, e cominciò:

— Eccellenza, nobilissima Corte! Non aspettatevi da me tirate pletoriche e frasi ambulatorie...

— Vorrà dire — osservò una Parrucca — retoriche e adulatorie...

— E' lo stesso. Sono simonimi. Consulti il Tommasello... Dicevo dunque che mi studierò di essere, come la solennità del momento richiede, semplice e discinto.

— Vorrà dire — osservò un'altra Parrucca — succinto.

— Anche in questo caso è lo stesso. Simonimi, simonimi, onorevole Grande Parrucca.

— Vorrà dire sinonimi...

— Appunto. Simonimi, da Simone, filosofo greco. Ovverosia parole equibolenti...

— ... Pollenti, avvocato, — corresse una terza Parrucca.

— Ebbene? Come ho detto? Bollenti, appunto. Bollenti di tutto l'entusiasmo con cui ho abbracciato la causa che sono stato chiamato a difendere. A proposito della quale debbo premettere che io non condivido affatto le idee sostenute dall'onorevolissimo Pubblico Ministero. Devo anzi dire che mi trovo con lui assolutamente agli antipodi...

— Antipodi! — strillò dal fondo dell'aula la Scricciola che non poté trattenersi.

— Oh, insomma! Eccellentissimo Presidente, o si smette di interrompermi o sarò costretto a deporre la toga, e abbandonare lo sciagurato imputato al suo destino.

— Silenzio nel pubblico! — gridò il Cammello Multiplo scampanellando furiosamente. — Abbia pazienza, avvocato, e continui.

Loreto il Saputo approfittò della pausa per schiarirsi la voce, e alzata una zampa per indicare il Leone continuò:

— Colui che vedete dietro quelle sbarre, e che geme oppresso dal peso dei rimorsi, è in verità un povero essere più sciagurato che colpevole. Vi racconterò la sua storia. Rimasto orfanello in tenerissima età, visse per tutti gli anni della adolescenza la vita selvaggia delle grandi foreste, dove sono sconosciuti quei sentimenti di gentilezza che infiorano la nostra civiltà. Errò di boscaglia in boscaglia pascendosi di carne cruda, umana ed animalesca, finché trovò sul suo cammino una gentile leonessa di buona famiglia, che lo indusse a più miti costumi. Ed egli la fece sua sposa. Cominciò allora per lui una vita di redenzione e di edilizia. La leonessa deponeva ogni anno dalle sei alle otto uova nel folto della giungla fiorita ed egli la aiutava a covarle. Vivevano di

banane e di polpa di tamarindo e si dissetavano alle chiare acque dei rivi tropicali. Quando le uova si schiudevano la giovane sposa allattava da sé i suoi pulcini. Non c'è nulla di più commovente, nobilissime Grandi Parrucche, che il pigolio di una nidata di pulcini di leone interne ai loro amati genitori. Rinnovato da questa vita, il nostro Leone stava preparandosi a rivendicare i suoi diritti al trono vacante dei Re della Foresta.

**UN CONCORSO INTERESSANTE**

Signorine, chiedete informazioni in merito al Concorso Cirio delle ricette Pomidori Pelati a tutte le Scuole di "Economia Domestica" e della "Buona Massaia".

**CON VISTOSI PREMI**

Ayuntamiento de Madrid



quando accadde un fatto terribile. Un cacciatore di belve sorprese la buona onesta leonessa mentre stava covando, l'uccise e le levò la pelle. Poi delle uova fece una grande frittata e se la mangiò. Il leone accorse, ma troppo tardi. Pianse sui miseri gusci rimasti sparsi al suolo a indicare la strage della sua prole; pianse sulla misera salma scorticata della sua compagna, poi chiuso nel suo lutto e nel suo rancore s'avviò verso il mondo degli uomini. Il resto è noto. Invoco le circostanze estenuanti.

Loreto il Saputo tacque. Dal pubblico molti applaudirono. Qualcuno singhiozzava. Ma il Leone, che era stato a sentire tutto sbalordito, scuoteva il capo.

— Domando la parola! — disse alzandosi



dal pancaccio. L'avvocato gli fece cenno di tacere. Quello continuò:

— Non è niente vero quello che ha raccontato questo signore. Io sono il Leone del signor Scricciolo, e il Re della Foresta è lui. Prima stavo col povero Cane sul pilastro del cancello del signor Tonio. Prima ancora ero su un piedistallo di marmo, e...

— Silenzio, imputato — gridò il Cammello Multiplo — Nessuno vi ha dato la parola.

— Ma io...

— Silenzio!

Si alzò allora la Grande Parrucca più autorevole, il Coccodrillo divoratore di pendole, girarrostri e lumi a petrolio.

— Io non so che ora sia — disse — perchè l'ultimo orologio che ho potuto procurarmi l'ho mangiato stasera a cena. Ma credo che sia tardi, e che sia tempo di concludere. Per me, è ora di finirla con queste belve che approfittando della loro forza brutta terrorizzano il mondo: veri mostri senza cuore, senza cervello, senz'anima, portano ovunque la devastazione, il lutto, l'orrore. Basta. Ci vuole un castigo, e che sia esemplare.

Il pubblico aveva smesso di singhiozzare, e ora diceva: «Giustissimo!».

Il povero Leone si mise le zampe in capo con un gesto disperato, e disse:

— Sono perduto.

Dal fondo della sala una voce allor gridò:

— Domando la parola!

Il terribile Cherubino diventò verde.



Era la voce della Zia.

— E chi è lei?

— domandò burbanzosa mentre il Cammello Multiplo.

— Lo domandi a quel signore lì, a quello che fa da Pubblico Ministero, e glielo dirà.

— Già, infatti... — balbettò il Direttore. — E' la mia buona, carissima, adorata zietta...

Intanto era uscito dal suo stallo e cercava di svignarsela dietro la fila delle Grandi Parrucche.

— Non tentate di scappare, ragazzaccio — gridò la Zia. — Questa volta la paghi per tutte.

Il signor Cherubino si guardò intorno con una occhiata smarrita, cercando una via di scampo. Ma non ne trovò. Allora prese la rincorsa verso la gabbia degli imputati, con un salto passò al disopra

delle sbarre, e andò a rannicchiarsi dietro le falde di un gendarme.

— Per ora stai lì, — disse la Zia. — Poi ti prendo su, ti porto a casa, e ti sculaccio a comodo. E ora a noi, signori giudici. Tutto quello che vi ha raccontato mio nipote è un tessuto di menzogne. Il Leone imputato è un buonissimo diavolo, incapace di far male alla consueta mosca. S'impegnò a fare il bambino di quei tre piccoli accidenti solo perchè vi fu costretto dalle minacce di Cherubino. Ma non aveva mai fatto quel mestiere, e non aveva la più piccola idea di come si tengano i bambini.

Tutto il pubblico allora gridò: — A morte il Direttore!

— Piano, piano — fece la Vecchina. — Non c'è nessun bisogno d'ammazzarlo. Lasciatelo cucinare a me.

E s'incamminò verso la gabbia. Il Direttore schizzò fuori dal suo riparo, si aggrappò di nuovo alle sbarre, balzò con un volteggio nella sala, scavalcò gli stalli delle Grandi Parrucche, saltò sul banco del Presidente, si arrampicò alla

gobba più alta che questo gli offriva, e di lassù gridava: «Perdonami Zia! Sarò buono, te lo prometto, non lo farò più...»

— Scendi giù subito, lazzarone, se no ne buschi peggio! — intimò la Vecchina giunta al piede della gobba.

Disfatto e tremante, il terribile Cherubino si lasciò scivolare a terra. La Vecchina gli suonò quattro scapaccioni con le sue mani di legno, poi lo prese per un orecchio e lo trascinò via.

— Bene, benissimo. Ben gli sta. Era ora! — commentò il pubblico.

Intanto la gabbia era stata aperta, e il Leone, ancora ammanettato, era uscito nel Pretorio. Le Grandi Parrucche col Cammello Multiplo alla testa si affrettarono a muovergli incontro.

— Toglietegli subito le manette e l'infamante casacca! — ordinò il Presidente ai gendarmi.

I gendarmi eseguirono.

Allora tutti gli si inchinarono, protestandogli simpatia, ammirazione e devozione. Gli dissero anche che sarebbero stati tutti molto onorati se avesse accettato di far parte del Consesso delle Grandi Parrucche. Ma il Leone scosse il capo.

Allora tutti lodarono la sua esemplare modestia. E il Cammello Multiplo, levatasi dal collo la commenda, gliela offrì dicendo:

— Lei la merita più di tutti noi.

Il Leone si inchinò commosso, e il Cammello Multiplo gliela legò al collo egli stesso, e gli diede l'abbraccio rituale.

Poi tutti ancora s'inchinarono, e si allontanarono con discrezione, lasciando il Comm. Leone solo coi suoi amici.

— E ora che sei commendatore, che farai? — domandò Scricciolo. — Verrai ancora con noi?

— Ma certo, mio caro. Tu sei sempre il signor Scricciolo, Re della Foresta e mio padrone, e io, per quanto abbia una gran voglia di ritornarmene sul mio pilastro, credo che finirò per seguirti anche in capo al mondo.

Tutti in fila uscirono dalla Sala dei Processi Celebri, fra due fitte ali di pubblico plaudente. All'uscita i gendarmi presentarono loro gli schioppi a trombone.

(Continua)

GUELFO CIVININI

## L'ISCHIROGENO VA DOVUNQUE NEL MONDO

recando sollievo ai neurastenici, vigore ai debilitati, coraggio e fiducia ai disanimati, perchè tutti i sofferenti ne hanno sperimentato i benefici effetti e i più eminenti Tecnici della Medicina ne hanno lodata la composizione e giudicata indiscutibile l'efficacia quale ristoratore delle forze per eccellenza, insuperabile.

Riportiamo il giudizio di alcuni Illustri Professori Universitari:

...Prego farmi avere una cassetta d'ISCHIROGENO ormai di fama universale.

Prof. GUGLIELMO BILANCIONI

Direttore Clinica Oto-rinolaringoiatrica R. Università di Roma

...Io conosco l'efficacia del preparato ISCHIROGENO di fama ormai mondiale e l'ho sempre prescritto con fede e con ottimi risultati.

Prof. PANAGINO LIVIERATO

Direttore Istituto Patologia Medica R. Università di Genova

...Che io Le ripeta gli elogi dell'ISCHIROGENO, preparato excelsior, super-farmaceutico, che ha fatto e fa dei miracoli benefici a tanti infermi, è ormai fuori luogo, essendone la fama volata in tutto il mondo.

Prof. OTTAVIO MARCHIONNESCHI

Docente di Clinica Ostetrica nella R. Università di Pisa

Leggete IL ROMANZO MENSILE - L. 2 il fascicolo.

Abbonamenti: Italia L. 20 - Estero L. 30

## Pomodoro a buon mercato tutto l'anno!

Il pomodoro fresco non si può ottenere a buon prezzo che durante un breve periodo. Per il resto dell'anno, quando sarebbe così bello vedere il frutto rosso e polposo, figlio del caldo sole d'Agosto, sulla tavola, esso non c'è!

Ecco perchè Cirio presenta al grande popolo dei consumatori dei suoi prodotti il Pomodoro Pelato Cirio, frutto intero, rosso, morbido e sughoso, buono e salutare come se fosse fresco, un pomodoro al quale è stata tolta solo la buccia.

### Come si adopera in cucina il Pomodoro Pelato Cirio?

Lo domandiamo a Voi, esperta massaia, che tanto vi diletta in cucina a preparare dei buoni piatti.

## 10.000 lire di premi

1° premio lire 6.000 alla massaia che avrà inviato le migliori ricette

Concorrete Voi pure domandando il programma del Concorso a Cirio - San Giovanni a Teduccio (Napoli) - Chiusura del Concorso il 31 Luglio 1935

# POMIDORO PELATI CIRIO







# IL RADIOFULMINE



## II° - Due milioni rifiutati



... Gian Falco punta il «radiofulmine» contro il velivolo che, rimasto senza guida, sbanda nel cielo, e lo fa precipitare in fiamme. La folla, come se appena ora si rendesse conto del formidabile valore dell'invenzione, resta qualche tempo sbigottita e muta, poi s'abbandona a deliranti acclamazioni.



Rinaldo si lancia nelle braccia del nonno, che se lo stringe lungamente al cuore, mentre Santiago piroetta sul dorso del suo cavallo galoppante un'acrobatica danza di gioia. «Signor Falco, — dice Don Diego, — voi avete conquistato la gloria ed io, ora, vi porto la fortuna. Venite...»



E lo accompagna negli uffici di direzione dell'ippodromo, dove gli presenta il signor Van Harlem. E' un olandese grasso, calvo, dalla lunga barba bionda, che a Rinaldo suggerisce la buffa immagine «d'un calice di birra con colletto». Van Harlem offre un sigaro all'inventore e gli dice:



— Signor Falco, io non vi faccio complimenti per il vostro «radiofulmine», ma ve lo compro a contanti. Cinquecentomila fiorini bastano?». «Grazie, ma non ho fretta. Ne ripareremo...». «I buoni affari non si rimandano a domani, si concludono subito». E l'olandese tira fuori un libretto d'assembli e lo stilografica, pronto a firmare.



Poiché l'inventore esita, egli, tentando una carezza a Rinaldo che si ritrae, insiste: «Pensate all'avvenire di questo ragazzo... Voi non siete più giovane, né ricco... Firmo per un milione di fiorini. Affare fatto?». «Scusate, — risponde Gian Falco, andando sull'uscio. — Fuori sta succedendo qualche cosa... Non sentite?»



L'ippodromo è in subbuglio, la folla strappa di mano agli strilloni di giornali l'edizione straordinaria della «Prensa»: è l'annuncio della guerra! I soldati tedeschi stanno per invadere il Belgio. Francia e Inghilterra si uniscono contro la Germania... Van Harlem ha un gesto di disappunto, firma in fretta un assegno e lo porge a Gian Falco.



«Ecco, son due milioni». L'inventore lo fissa, stupito che in simile momento possa pensare a un contratto. «No, — dice, — la mia invenzione appartiene all'Italia». «Ma l'Italia è neutrale, signor Falco», ribatte l'olandese, chinandosi sul «radiofulmine» quasi volesse carpirne il segreto.



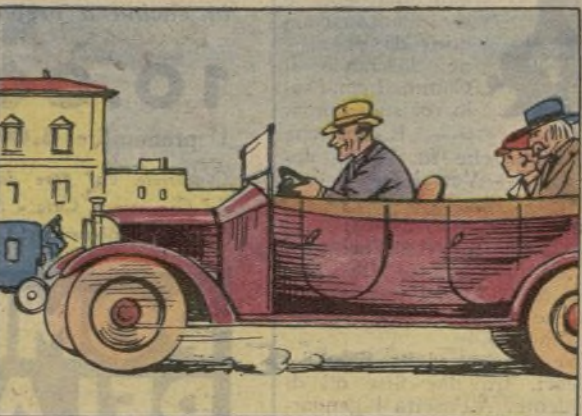
«Oggi, ma domani? Eppoi la madre di Rinaldo è francese... Comunque la mia invenzione non la vendo. Piuttosto, guardate». E fra lo stupore di tutti, l'ingegnere italiano incendia rapidamente il suo apparecchio perché nessuno possa rubarglielo e servirsene.



«Siete un pazzo!» gli grida Van Harlem, rosso di collera, perdendosi poi nella folla. «Nonno, hai fatto bene a bruciare il tuo apparecchio piuttosto che venderlo a quel boccale di birra ambulante. Mi pare un brutto tipo», dice Rinaldo. «Già non piaceva neanche a me. Andiamo a casa».



All'uscita dell'ippodromo c'era tal ressa di gente che non fu loro possibile trovare un'automobile di piazza libera. Un signore gentile, riconosciuto l'ingegner Falco, s'affrettò a mettere a sua disposizione la propria macchina per condurlo nell'Avenida de Mayo, dove l'inventore aveva preso alloggio presso una signora italiana.



Il signore gentile («Dove l'ho già visto?» si chiedeva Rinaldo), con la scusa che le strade eran gremite di folla, ferma a parlar della guerra, fece un bel giro prima di giungere nell'Avenida de Mayo. Questo contegno insospettì un poco Gian Falco sul conto dell'automobilista, anche perché Rinaldo si era, ora, ricordato...



... d'averlo visto parlotare, all'ippodromo, con Van Harlem. Il sospetto di un intrigo divenne certezza, quando, salito nell'alloggio, l'inventore trovò tutto a soqquadro. Chiamò la padrona: non c'era. E Santiago? Nessuno l'aveva visto tornare. «Nonno, — singhiozzò Rinaldo, — t'hanno rubato i piani del radiofulmine!»

(Continua)